

Il 2011 sarà l'Anno Mariano dell'Ordine Trinitario



Trinità Liberazione

nuova serie

Periodico dei Trinitari in Italia
www.trinitaeliberazione.it
Anno II/n. 9 - 20 novembre 2010

P. Jose Narlaly
Anche noi
come Maria



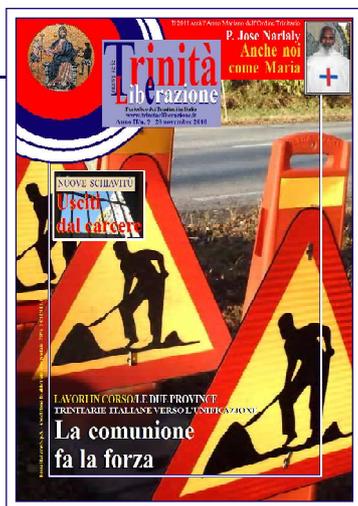
NUOVE SCHIAVITÙ

**Usciti
dal carcere**

LAVORI IN CORSO/LE DUE PROVINCE
TRINITARIE ITALIANE VERSO L'UNIFICAZIONE

La comunione fa la forza

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale -70% DCB SI/LE

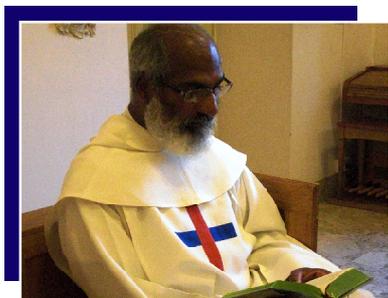


20 novembre 2010

LE RUBRICHE

- 3** **Editoriale**
Nicola Paparella
Talenti da mettere a frutto

- 5** **Orizzonti**
P. Fr. Jose Narlaly
2011 - ANNO MARIANO DEI TRINITARI
Come Maria anche noi riscatto per chi aspetta la liberazione da ogni schiavitù



- 9** **Pensandoci bene**
P. Luca Volpe

- 31** **Perché Signore?**
P. Orlando Navarra

- 24** **Lo scaffale del mese**

- 26** **Presenza**
Cracovia
Roma
Medea
Venosa
Rocca di Papa
Cori

I SERVIZI

- 6** **Secondo le Scritture Dai brandelli alla seta**
Anna Maria Fiammata
2011 - V ASSEMBLEA INTERTRINITARIA
Radicati in Cristo cresciamo in Famiglia

Non più schiavi ma fratelli in Cristo

Andrea Rega

- 8** **Pagine sante**
La luce nascosta
Andrea Pino

- 10** **Magistero vivo**
La speranza oltre le sbarre
Giuseppina Capozzi

- 12** **Catechesi & Vita**
Pena conclusa. Riprende la vita?
Franco Careglio

- 20** **Istantanea**
LIVORNO
Dietro le sbarre quanti frutti di bene
P. Michele Siggillino

Al di là del cancello la società che ci rifiuta

Cesare Bruno

La preghiera che spezza le catene del cuore

Michele Guzzardi



L'OSPITE DEL MESE

- 14** **A tu per tu**
Don Franco Esposito
Dal carcere una grande attesa di fiducia
Vincenzo Paticchio

Tre progetti a Poggioreale

- 19** **Approfondimenti**
Cura & Riabilitazione
Malattie genetiche, prevenzione anzitutto
Claudio Ciavatta

- 20** **Speciale**
VERSO L'UNICA PROVINCIA ITALIANA
La comunione fa la forza
Annalisa Nastrini

Visita il nuovo sito della rivista
www.trinitaeliberaazione.it

Trinità

Liberazione

Periodico dei Trinitari in Italia

Iscritto al n. 1020 del Registro della Stampa del Tribunale di Lecce il 30 aprile 2009

DIRETTORE RESPONSABILE

Nicola Paparella
direttore@trinitaeliberazione.it

AMMINISTRATORE UNICO

Luigi Buccarello

EDITORIALE

Edizioni di Solidarietà
Media e Comunicazione

CONSULENZA EDITORIALE

Vincenzo Paticchio

AMMINISTRAZIONE REDAZIONE E PUBBLICITÀ

Piazzetta Padri Trinitari
73040 Gagliano del Capo (Le)
Tel. 3382680900
Fax 08321831477
redazione@trinitaeliberazione.it
www.trinitaeliberazione.it

STAMPA

Cartografica Rosato
Via Fra' Nicolò da Lequile, 16/A
www.cartograficarosato.it
73100 Lecce

ABBONAMENTI

Abbonamento ordinario annuale
Euro 30,00

Abbonamento sostenitore
Euro 50,00
da versare su

Conto corrente postale
n. 99699258

oppure
Codice Iban

IT 77 K 07601 16000 000099699258

da intestare a Edizioni di Solidarietà
Media e Comunicazione srl
Piazzetta Padri Trinitari
73040 Gagliano del Capo (Le)



Talenti da mettere a frutto



Nicola Paparella

Nei giorni dell'incertezza e dell'insicurezza o nella stagione del dubbio e dell'angoscia, la capacità di accoglienza è messa a dura prova. E noi oggi viviamo come sospesi fra i richiami del piacere incontrollato e la perdita della storia e della memoria; fra il chiasso della pubblicità e gli smarrimenti della cronaca quotidiana; fra i vizi dei politici e i fantasmi di una imminente apocalisse.

E' difficile accogliere mentre si è in questi travagli.

Gli altri non sono più nostri compagni di viaggio, ma nostri concorrenti: coloro che possono arrivare prima di noi nell'area di parcheggio; o forse nostri nemici: che possono mettere a repentaglio il nostro riposo e la nostra quiete.

In una cultura di questo tipo è facile il rischio della stereotipia, ossia delle etichette che servono a condannare già prima di sapere, che servono a escludere, già prima di incontrare, che servono a chiudere le porte, negando persino la possibilità del dialogo e del confronto.

Le etichette sono come degli abiti confezionati addosso alle persone e dai quali nessuno può liberarsi. Il nostro vicino diventa un irresponsabile, quell'altro viene giudicato come un giocherellone, e quell'altro ancora non può che essere un ladro privo di valori morali...

Se questa operazione è possibile con chi ci passa accanto ogni giorno, a maggior ragione è possibile con chi ha sbagliato e si è oggettivamente comportato male.

Quel che egli ha compiuto diventa il suo abito, la sua condanna *per sempre*.

In un mondo in cui tutto è mobile, tutto è flessibile, tutto è incerto, dove persino i patti più sacri non sembrano resistere alla prova del tempo,

escludere qualcuno *per sempre* diventa una sorta di sicurezza d'accatto, una valvola di sfogo, un meccanismo di difesa esemplare.

Per questo è oggi difficile – molto più di quanto non sia sempre stato – accogliere gli ex-detenuti. Anzi, sapere che ci sono delle persone da cui dobbiamo guardarci, che dobbiamo tenere lontano da noi perché in loro sono le sorgenti del male, è come aver sconfitto Lucifero e averlo imprigionato per sempre.

In ogni stagione della storia l'uomo ha costruito catene e ha costretto il fratello in prigione. Ma le catene della diffidenza, della incomprensione, della esclusione sono sicuramente fra le più resistenti e le più dure.

Attorno alle carceri c'è dunque bisogno di un duplice movimento di liberazione: quello che agisce all'interno degli istituti di pena perché sia sempre salvaguardata la dignità della persona e perché la pena possa valere come percorso di riscatto e di emancipazione, e contestualmente il movimento di liberazione che agisce all'esterno, per non lasciare l'ex-detenuto nella condizione di isolamento e di esclusione che offende e condanna senza colpe e senza giudizi.

Ancora una volta le chiavi delle catene che costringono i polsi degli altri sono a nostra disposizione: si chiamano cultura, accoglienza, condivisione, senso della storia, memoria.

Chi ricorda è sempre pronto ad interrogarsi, a sfidare il presente e il futuro con le sue domande di senso, a trovare nei suoi interrogativi, le risposte che aprono alla comprensione e alimentano l'ascolto.

Anche questo è un compito, anche questo è un talento da mettere a frutto.

Miei cari Fratelli, alla vigilia della celebrazione dell'Anno Mariano nel 2011, in occasione del cinquantesimo anniversario della proclamazione di Nostra Signora del Buon Rimedio come Patrona Principale dell'Ordine, voglio invocare l'intercessione di una tanto gloriosa e poderosa Madre perché venga in nostro aiuto per poter vivere la nostra vocazione trinitaria e redentrice, con gioia e fedeltà. Fin dalle stesse origini dell'Ordine, la presenza di una Madre così affettuosa è stata una reale e costante fonte di forza per la perseveranza dei nostri antenati nella loro vita consacrata e nella loro missione redentrice. Lei ha offerto un aiuto inesauribile al nostro Padre San Giovanni de Matha nei momenti di grande e urgente necessità nel reperire i mezzi materiali per la redenzione dei fratelli schiavi. Non ha avuto dubbi nel venire in soccorso del nostro santo Riformatore, quando questi ha sperimentato l'ansia e l'incertezza di raggiungere la nobile ed eroica avventura della Riforma dell'Ordine. "Madre del Buon Rimedio" è il nostro titolo preferito per Lei. Tradizionalmente, questo titolo le è stato attribuito grazie al suo intervento nel corso della vita del nostro Fondatore che aveva bisogno urgentemente di denaro per liberare i cristiani schiavi. Perciò, le immagini di Nostra Signora del Buon Rimedio sono rappresentate con la consegna di una borsa di soldi a San Giovanni de Matha. Questa borsa rappresenta il prezzo del riscatto simile al prezzo della nostra redenzione, cioè, il sangue prezioso di Gesù. Nel passato i nostri fratelli hanno pagato un alto prezzo per il riscatto dello schiavo, separando fedelmente la terza parte di tutti i loro introiti, scambiandosi eroicamente con lo schiavo e, a volte, donando la propria vita per il riscatto di chi era privato della libertà, come il caso dei nostri fratelli martiri di Algeri.

2011: un anno di grazia

Poiché il titolo con cui onoriamo nostra Signora si relaziona con il riscatto dello schiavo, quest'Anno Mariano è un'occasione piena di grazia per animarci ad intraprendere la nostra missione di liberazione con maggior entusiasmo e fedeltà. Anche il 2011 sarà un periodo significativo per rinnovare il nostro amore e devozione alla Madre del Buon Rimedio. Lei è intimamente unita alla Santissima Trinità e il suo ruolo è inseparabile dal suo Divino Figlio Gesù nella nostra redenzione. Questa bella realtà è fonte di immensa gioia ed entusiasmo per far vivere la nostra vocazione e il nostro carisma. Dobbiamo

IL 2011 ANNO MARIANO DEI TRINITARI
Nel cinquantesimo Anniversario della proclamazione di Nostra Signora del Buon Rimedio come Compatrona dell'Ordine fondato da San Giovanni de Matha.
Il Messaggio del Ministro Generale

Come Maria, anche noi riscattiamo per chi aspetta la liberazione da ogni schiavitù

riflettere sulla collaborazione di Maria al piano di Dio di salvarci e cercare di imitare la sua disponibilità e le virtù che l'hanno resa strumento efficace e rimedio duraturo di tutte le nostre pene e miserie. Voglia il Signore che aumentiamo la nostra motivazione e rinforziamo il nostro impeto per rispondere più autenticamente e generosamente alla nostra vocazione e missione. Dal primo momento, Maria ha detto "sì" alla parola di Dio ed è rimasta fedele ad essa fino alla morte. Anche quando era ai piedi della Croce di suo Figlio, ha continuato a dire "sì" a Dio. Nessuna sofferenza o difficoltà l'hanno allontanata da suo Figlio dalla nascita fino al momento della morte per redimerci. Così, Maria è intrinsecamente parte del Rimedio che Dio offre all'umanità. Quale migliore o maggiore testimone prossimo abbiamo, che la presenza, l'esempio e l'intercessione di una tale Madre nella nostra vita e nella nostra missione liberatrice?

Questione di fede

Domandiamoci se la nostra fede e il nostro impegno sono fermi nella risposta quotidiana alla nostra vocazione. Tutti i giorni Dio ci parla, soprattutto nelle nostre celebrazioni liturgiche. La Parola di Dio ci offre la forza vitale e l'energia per continuare

a credere e avere fiducia nei momenti oscuri e dubbiosi della nostra vita. Il potere della Parola di Dio ci aiuta ad essere fedeli a ciò che promettiamo al Signore nel momento della nostra consacrazione religiosa. La fede nella vita eterna è un insegnamento essenziale del Vangelo. Quando Gesù ha curato la salute fisica e spirituale di coloro che soffrivano, Lui insisteva più sull'importanza della salvezza delle anime. Vediamo che Gesù ha subito perdonato i peccati mentre offriva il rimedio dei dolori fisici. Gesù, vista la loro fede, disse al paralitico: "Figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati" (Mc 2, 5).

Alla scuola della Parola

Noi Trinitari nasciamo per riscattare coloro la cui fede è in pericolo. La nostra missione si può compiere solo se noi abbiamo una fede forte e un grande spirito di sacrificio. Il nostro impegno religioso è basato nella fede nel Dio vivente delle promesse, fede nella nostra vocazione come una chiamata e invito di Dio, fede sulla nostra comunità religiosa che è principalmente una comunità di fede. Dio scelse la sua Benedetta Madre per darci Gesù nostro Redentore, perché lei era una donna di fede imperturbabile. La fede ci fa sognare la vita eterna e ci invita a preferirla alla vita ter-

● di P. Fr. Jose Narlaly *

zione

e noi
etta



rena. La scelta per la vita consacrata di povertà, castità e obbedienza, è basata fondamentalmente sul valore supremo della vita eterna. La vita religiosa è segno e piacere anticipato della vita futura; di conseguenza, dobbiamo preferire le ricchezze celesti a quelle terrene, l'amore divino all'umano, la sottomissione alla volontà di Dio invece degli interessi personali. Se la nostra fede in Dio e nella sua Parola non è abbastanza forte, ci esporremo al pericolo di dubitare della nostra volontà facendo scelte equivocate o perseguendo successi umani col rischio di essere infedeli alla volontà di Dio. La fede costante della nostra Benedetta Madre e la sua fedeltà alla volontà di Dio, ci ispirano e motivano fortemente a nutrire la nostra fede costantemente con la parola di Dio.

Umili e liberi per liberare

Il secondo aspetto della vita piena di virtù di Nostra Signora del Buon Rimedio al quale vorrei prestare attenzione, è la sua profonda umiltà. Insieme alla sua viva fede, la sua umiltà la svuota di se stessa e la rende gradita davanti alla Trinità Beata fino al punto di renderla strumento più degno della nostra salvezza. La schiava umile di Nazareth è stata esaltata per essere la Regina dell'Universo

grazie alla sua piccolezza e alla sua disponibilità totale al piano di Dio. "Ecco la serva del Signore, si compia in me la tua Parola". Qui comincia la realizzazione della nostra liberazione integrale. Come tutti sappiamo, l'umiltà è intimamente unita alla verità e la verità alla libertà: "Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi" (Gv 3,31-32). Se siamo veri amanti della verità e della libertà, non possiamo che essere umili. L'umiltà è il primo passo verso la libertà, la persona umile riconosce chi è, conosce i suoi limiti ed errori. Solo ammettendo i nostri difetti, possiamo superarli e ottenere la libertà reale. Gesù dice che chi pecca si rende schiavo del peccato. In questo contesto, mi piacerebbe che ricordaste la lettera aperta che ho scritto in occasione della festa di San Giovanni Battista della Concezione il 14 febbraio 2010. Si trattava di un esame di coscienza aperto per tutti noi, vuole essere il riconoscimento delle nostre debolezze ed errori perché l'accettazione umile di ciò che siamo, ci aiuterà nel nostro cammino verso l'autentica libertà. Se ci dirigiamo umilmente verso l'umile schiava di Nazareth, lei ci farà avere il dono dell'umiltà che preparerà le nostre menti e i nostri cuori per un autentico rinnovamento spirituale. La Vergine umile, non si è mai posta su un piedistallo; ha obbedito totalmente al piano di Dio,



ha evitato il plauso pubblico e ha parlato solo quando era necessario a tempo debito. "Fate quello che vi dirà" (Gv 2, 5). Maria ha collaborato attivamente al piano redentore di Dio con il silenzio e la discrezione possibile. L'umiltà ci aiuterà a cercare Dio e il suo Regno per primo, gli altri e il loro benessere poi e, in fine, noi stessi. L'umile e gratuito servizio di Gesù ci ha portato la salvezza. Si è svuotato totalmente di se stesso e ci ha dato tutto. La stessa Madre di Gesù non ha dubitato affatto sulla totale cooperazione per ottenere la liberazione eterna per tutti noi. Voglia Dio che il prossimo Anno Mariano sia per noi un'opportunità per alzare i nostri occhi verso nostra Madre del Buon Rimedio, chiedendole che interceda per noi perché le nostre vite siano un'offerta umile e piena di fede alla Santissima Trinità. Magari, questo anniversario ci aiuti a cercare presto la compagnia della Madre perché il nostro impegno religioso si intensifichi; che Maria ci conduca all'autentica libertà e ci renda appassionati nel nostro ministero di liberazione in favore dei nostri fratelli privati della libertà. Chiediamo alla Madre del Buon Rimedio che, come Lei si è trasformata per la parola di Dio e il potere dello Spirito Santo, così anche noi ci nutriamo e ci lasciamo illuminare dagli stessi doni divini.

***Vostro fratello nella Trinità
Ministro Generale OSST**

Un'immagine della IV Assemblea svoltasi in Messico nel 2005



***Radicati
in Cristo,
cresciam
in Famig***

■ LO SPIRITO DEL SIGNORE È SU DI ME

Carcere è anche la speranza negata,
il corpo disprezzato, la tirannia del vizio,
la famiglia distrutta;
carcere è l'oblio dei sentimenti

Dai brandelli alla seta

Dalle tenebre alla luce. Dall'abisso al vertice. Dalla prigionia alla libertà. Chi non vorrebbe muoversi nella luce, provare l'ebbrezza di trovarsi su una cima, assaporare il gusto inenarrabile della libertà?

Eppure non sempre accade, né è da tutti riuscire a compiere quel passaggio grazie al quale la ferita dell'errore si rimargina, il corpo e lo spirito diventano come il vestito e la sua fodera, l'uno accanto all'altro integri, e il cuore si riprende il calore e la bontà della vita.

Il carcere è il luogo dei ceppi e delle catene; il luogo estremo ove si salda un debito per aver commesso azioni riprovevoli ai danni del prossimo, ma anche della propria dignità. La moneta usata per questo pagamento, però, è quella più preziosa; tanto invisibile che sembra di non possederne neanche un po', così che uno si accorge di averla solo quando è costretto a consegnarla: la libertà.

“Contro chiunque non osserverà la legge del tuo Dio e la legge del re, si faccia con sollecitudine un processo e lo si punisca con la morte o una pena corporale o

un'ammenda in denaro o il carcere” (Esd 7, 26).

Tuttavia carcere è anche la speranza negata, il corpo disprezzato, la tirannia del vizio, la famiglia distrutta; carcere è l'oblio dei sentimenti, è la fine sciagurata del proprio essere dono per gli altri. Nel suo spazio inviolabile, nel luogo della fisionomia sua più profonda, la fede in Cristo Gesù è desiderio umano di speranza, voglia di parlare e di incontrare Qualcuno che al di là di tutto e al di là del tempo è Signore Dio, ma anche Padre. Questa conquista o dono che è la fede si orienta alla speranza che il Servo di Javhè verrà: “...per la giustizia... perché... apra gli occhi ai ciechi e faccia uscire dal carcere i prigionieri, dalla reclusione coloro che abitano nelle tenebre” (Is 42, 6-7). Immaginiamo Gesù che apre il rotolo del profeta Isaia in un momento in cui realmente si compie quanto sta per leggere, in cui tutto ha una densità di senso che supera la capacità di comprensione degli uditori e dice: “Lo Spirito del Signore è sopra di me, ... e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a procla-



mare ai prigionieri la liberazione ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi...” (Lc 4, 18-19). Il cuore stesso di Gesù è aperto alla sofferenza degli ultimi, anche dei carcerati ai quali aprirà le porte delle prigioni.

Non possiamo non vedere lo stesso moto dell'animo che da un certo punto della vita fino alla sua morte ha ispirato e guidato San Giovanni de Matha, il Santo che del riscatto degli schiavi ha fatto la ragione della sua vita.

Anche il profeta Isaia annuncia la missione del Servo di Javhè che aprirà le porte del carcere ai prigionieri; tuttavia questa apertura non facilita una “fuoriuscita”, un prendere una direzione invece di un'altra soltanto perché non vi sono ostacoli al fluire, ma indica l'inizio di una vita buona, risanata; l'inizio di una libera scelta nel segno di una responsabilità adulta e matura. Carcere è allora anche il luogo del dolore e della croce; lo spazio nel cui recinto si può sperimentare la chiamata nel tribunale della propria coscienza per prendere consapevolezza degli errori e delle colpe com-

NEL 2011 AD AVILA LA V ASSEMBLEA INTERTRINITARIA

Il Consiglio Generale dell'Ordine della SS. Trinità, presieduto dal Ministro Generale Padre Jose Narlaly ha annunciato la celebrazione della "V^a Assemblea Intertrinitaria della Famiglia" che si svolgerà ad Avila (Spagna) presso il Centro Internacional Teresiano Sanjuanista, dal 22 al 26 agosto 2011. Il tema dell'assemblea, nella quale si celebrerà il 25° anniversario dell'Assemblea

Intertrinitaria di Majadahonda (Spagna 1986), è il seguente: *Radicati in Cristo, cresciamo in Famiglia.*

L'Assemblea Intertrinitaria "[...] è segno di comunione di tutta la Famiglia, mediante i suoi rappresentanti che, in spirito di carità, esprime la ricerca e la partecipazione del bene dell'intera Famiglia nella sua vita e nella sua missione... All'Assemblea parte-

cipano i membri del Copefat e idelegati e di ogni Istituto e delle Associazioni del Laicato Trinitario, tenendo conto, a giudizio del Copefat, di una giusta proporzione tra laici, religiose e religiosi" (Statuti del Copefat, n. 11).

Il Vicario Generale e il Segretario Generale si impegnano ad inviare ai fratelli, non appena pronto, il programma dettagliato dell'evento.

o
lia

di Anna Maria Fiammata



messe e gridarne la disapprovazione. La coscienza del credente in Cristo Gesù, se ormai guarita o trasformata, trova in Dio la fonte della giustizia ed è con questo spirito che Paolo dice: "... perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte, nella speranza di giungere alla risurrezione dei morti" (Fil 3, 10-11). Per diventare vero abbandono del carcere non è sufficiente cambiare luogo per poter decidere secondo la propria volontà di essere in un posto anziché in un altro; questa condizione lasciata sola può generare schiavitù se la propria volontà e il proprio cuore permangono orientati ad un passato lontano dall'amore per il bene in quanto tale e per la vita del prossimo.

Il carcere come sepolcro delle iniquità; le colpe come il sudario riposto e lasciato là, a testimonianza che per la nuova vita servono nuovi abiti, una volontà purificata, un cuore e una mente rinnovati come solo lo splendore della luce può esprimere.

IL CASO DI ONÈSIMO

di Andrea Rega

Non più schiavi ma fratelli in Cristo

Personе diverse che per altrettante disparate colpe si trovano a trascorrere una parte, più o meno lunga, della loro esistenza terrena in carcere trovano, in questo angusto luogo di pena, grazie al nascosto quanto instancabile lavoro dei sacerdoti - religiosi che nel carcere realizzano la propria chiamata vocazionale e il loro servizio alla comunità e alla Chiesa - il dono della fede.

La galera diventa, in questa accezione, il luogo che permette ai detenuti di fare, dall'inserimento all'uscita dalla prigionia, esperienza tangibile di fede, contrariamente alle tante e altre situazioni della loro vita nelle quali, però, le singole libertà individuali non hanno voluto aderire alla strada del Cristo preferendo la spaziosa via che conduce alla perdizione (Mt 7,13).

Quando tutto sembra venir meno nell'esperienza di vita di una persona che, a causa di una scorretta condotta individuale, passa dallo stato di libertà a un regime coatto - con tutte le gravi difficoltà di adattamento, oltremodo, inasprite dal sovraffollamento delle strutture penitenziarie - proprio in tale frangente ha l'occasione di ascoltare parole di vera speranza dal cappellano carcerario.

Per il carcerato ha, quindi, inizio un percorso di senso là dove, effettivamente, avviene l'espiazione terrena, la riconciliazione e la rieducazione delle inclinazioni distorte dell'animo e infine la rinascita di un uomo nuovo in Cristo.

San Paolo apostolo nell'epistola a favore di Onèsimo schiavo fuggito dalla casa di Filènone si rivolge a quest'ultimo, destinatario della lettera, dicendo: "Te lo rimando lui che mi sta tanto a cuore [...] per questo forse è stato separato da te per un momento: perché tu lo riavessi per sempre; non più però come schiavo, ma molto più che schiavo, come fratello carissimo, in primo luogo per me, ma ancor

più per te, sia come uomo che come fratello in Cristo" (Fm 1, 12-17).

Onèsimo, come è noto, abbandonata la casa del padrone Filènone - ricca persona di Colosse convertito al Cristianesimo, congiuntamente, alla sua famiglia, proprio, dall'Apostolo delle genti - incontrerà, all'epilogo della sua fuga, nel carcere, prigioniero di Cristo Gesù (Fm 1, 9), lo stesso San Paolo. L'Apostolo, durante la prigionia, convertirà al Cristianesimo Onèsimo che si renderà disponibile per servirlo nell'evangelizzazione. Tuttavia Paolo, servo di Gesù Cristo e apostolo per chiamata (Rm 1,1), pur potendo non contravverrà, formalmente, le leggi del tempo indirizzando, un'altra volta, Onèsimo da Filènone, legittimo proprietario della vita del suo schiavo, nella consapevolezza sostanziale di avergli restituito un uomo nuovo: non più schiavo ma fratello in Cristo.

La prigionia, come dimostra questa breve quanto significativa Lettera a Filènone, se illuminata dalla luce di Cristo, attraverso un'esperienza reale come l'incontro con un sacerdote, può, realmente, trasformare gli uomini e le loro vite. Il caso di Onèsimo, certamente eccezionale, da schiavo a uomo libero riaccolto, con molta probabilità, quale fratello nella casa di Filènone, può a tutt'oggi insegnare molto. Ai nostri giorni, infatti, la schiavitù, nell'antichità rappresentata dal dominio di una persona sull'altra, ha volti nuovi: droga, alcool, prostituzione ecc.. Ragion per cui per molti detenuti, che come Onèsimo incontrano Cristo in galera, l'uscita dal carcere è, al contempo, liberazione dalle sbarre e dalla schiavitù. Questa liberazione renderà la persona, finita la sua detenzione, capace di evincersi dagli errori del passato e di restituirsì alla vita di tutti i giorni, al lavoro e alla famiglia orientati alla luce della Verità.

■ UN BELLISSIMO AFFRESCO DI SPERANZA

● di Andrea Pino

Jacques Fesch: nella tragedia della propria vita la scoperta della santità. La grazia di Dio attraverso la preghiera e la vicinanza del cappellano benedettino padre Thomas

La luce nascosta

Non è semplice prendere sonno quando si è consapevoli che quella che trascorre è l'ultima notte della propria vita. Quando si è certi che all'alba il sorgere chiaro delle luci porterà un nuovo giorno su tutta la terra, ma proprio in quei momenti, negli attimi in cui il buio andrà via lasciando schiudere tutta la bellezza del miracolo di una nuova aurora, proprio allora si dovrà morire. Eppure, Jacques non era triste. L'angoscia profonda per ciò che viveva, per essere stato causa della propria tragedia personale, quel senso di naturale terrore che prenderebbe qualsiasi uomo di fronte alla morte, per lui era durato un solo minuto. Tragedia poi, la sua? No, non era stato così. Era invece come un fiume di Grazia che l'aveva travolto, improvviso, potente, amorevolissimo, e aveva invaso e conquistato la sua povera persona, per donargli una pace assoluta, mai prima d'ora provata.

Si alzò, tanto mancava poco all'esecuzione. Rifece addirittura il letto, mettendo ordine nella sua cella, quasi fosse un'ultima delicatezza per quanti gli stavano vicino. Alla fine, aveva imparato. Lui, giovane inquieto e disordinato, alla fine aveva capito quanto amore silenzioso e delicato ci fosse in questi umili gesti e come faceva bene quell'amore così piccolo e semplice al prossimo. Dopotutto, scherzando l'aveva detto anche al suo avvocato che non aveva lasciato nulla di intentato per farlo sfuggire alla pena capitale: "Dovrò morire, e sarà davvero la prima cosa in cui riuscirò bene nella vita". In tutti questi mesi sapeva che diversi detenuti erano usciti. Scontavano la loro pena, com'era giusto, e poi uscivano, potevano ricominciare. Per lui, le cose erano diverse, troppo gravi erano le accuse. Sarebbe uscito, solo per andare al patibolo. Pensava alla sua casa, a come la figlioletta sarebbe stata a dormire tranquilla nel suo lettino, mentre si eseguiva la condanna. Era ancora troppo

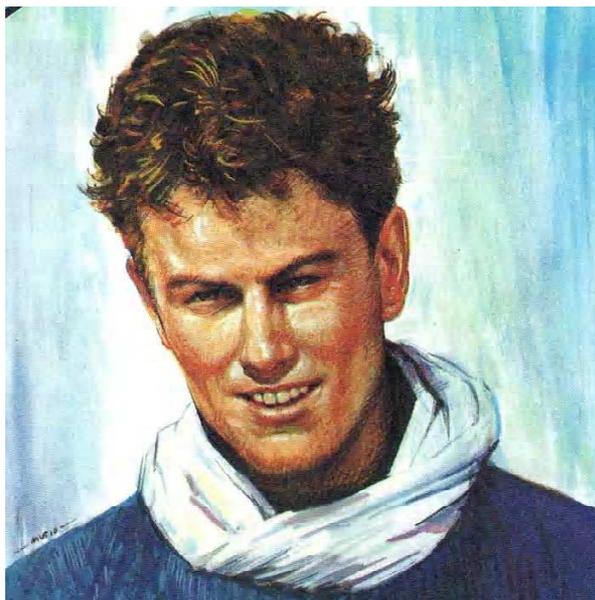
■ Salito al patibolo, volle, come suo ultimo gesto, baciare il Crocifisso, perdonando tutti e a tutti chiedendo perdono

piccola e forse da grande non lo avrebbe avuto tra i suoi ricordi. O magari sarebbe divenuto solo una lontanissima immagine scura e poco nitida in qualche remoto angolo della sua memoria. Era l'idea che più lo faceva soffrire. Per questo in carcere aveva scritto per lei un quadernetto. Rileggeva spesso quella prima pagina: "Bambina mia, questo è il mio giornale, tutto il mio bene che ti lascio in eredità per mancanza di altri beni che i papà usano donare ai loro figli. Ciò che ho, te lo dono per il giorno in cui, divenuta donna, potrai attraverso queste righe seguire la vita di colui che fu tuo padre e che non ha mai cessato un solo istante di amarti. Guardo le tue foto e fisso i tuoi capelli biondi che tanto amerei accarezzare. Questo papà che amavi con tutto il cuore di bimba quando eravamo insieme e che la tua spensieratezza attuale ti fa ignorare, certamente un giorno ti interrogherai chi era. Ti diranno che è un omicida. Ebbene, io ti racconto chi era tuo padre". Com muovono ancora queste parole se si riflette che a scriverle fu Jacques Fesch, un ragazzo di 27 anni ghigliottinato il 1 Ottobre 1957 e di cui ora è in corso il processo di Beatificazione. Fu uno degli ultimi a salire sul palco di quel tremendo supplizio, in quella laicissima Francia dove la pena di morte per decapitazione sarà abolita solo negli anni ottanta. La sua è una storia di santità sconvolgente, di quelle che lasciano interdetti. Una continua,

drammatica, dolorosa ricerca di qualche spiraglio di luce che possa permettere una risalita dall'abisso in cui si è precipitati, gettando via in maniera assurda e sconsiderata la giovinezza. Un tragico ma intensissimo slancio di Fede per afferrare un'ultima tavola di salvezza nel completo naufragio della vita. Proprio come confidò in una lettera inviata dal carcere ad un amico: "Amatissimo Fratello, Gesù attende che io creda nel Suo amore. Non sono io che sono andato verso di Lui, ma è Lui che è venuto verso di me. E anche la mia morte è una grazia". Già, una grazia autentica, un miracolo. Perché lo Spirito di Cristo l'aveva come circondato e condotto al Padre, facendolo incamminare con fatica e gioia insieme, per la via della più pura e profonda conversione, fino a giungere alle vette altissime di una spiritualità luminosa. Vette da cui Jacques temeva addirittura di scendere se la condanna non fosse stata eseguita: voleva la croce, ormai non aspettava altro che di abbracciarla, anzi di compiere quell'ultimo salto, ora che stava lassù in cima, per lasciarsi abbracciare per sempre dal suo Signore: "Sì, io tendo una mano alla Vergine e l'altra alla piccola santa Teresina. In tal modo non corro alcun rischio ed esse mi attireranno a sé per consegnarmi a Gesù per l'eternità". Sì, era pienamente consapevole che gli avrebbero tolto la vita, ma l'unico modo per liberarsi dalla disperazione era allora questo, donare la sua esistenza, unendola al sacrificio di Cristo. Accettare con serenità il supplizio, versando il sangue per vedere finalmente il proprio Redentore che ultimo si ergerà sulla polvere. Uscire dal buio del mondo per ritrovarsi nell'universo di quella luce, per tanto tempo sconosciuta e nascosta ma di cui ora ne sentiva tutta la bellezza e il calore, proprio attraverso il sottile spiraglio aperto dalla sua condanna.

Era stato un giovane difficile, sempre pronto ad evadere la realtà

concreta per lanciarsi alla rincorsa di pensieri sconfinati, appassionandosi ad immaginare lontanissime mète tropicali e fantastici viaggi esotici. I genitori non erano riusciti a stargli dietro, né a tenere unita la famiglia e così era cresciuto insicuro, abbandonato a sé stesso, troppo solo e triste, senza alcun interesse per qualsiasi studio o lavoro. L'unica a dimostrargli un sentimento d'amore sincero, seppure immaturo, era stata Pierrette, una coetanea di origini ebraiche, che l'aveva reso un giovane quanto impreparato padre di una meravigliosa bambina. Pur provando per un certo tempo a vivere insieme per costruire una vera famiglia, organizzando una normale vita coniugale, l'estrema fragilità di entrambi alla fine prevalse irrimediabilmente e Pierrette fece ritorno dai suoi. Jacques si era ritrovato così veramente solo stavolta, e senza occupazione, senza un vero scopo della vita, prese l'assurda decisione di compiere una rapina per scappare poi con una barca verso le isole del Pacifico. Impadronitosi di una pistola che doveva servire a spaventare il malcapitato, tentò di attuare il piano, ma nella concitazione di quei momenti aveva esplosivo un colpo e preso dal panico si era dato alla fuga. Individuato subito dalla gendarmeria e ormai fuori di sé, si mise a sparare all'impazzata uccidendo un agente e ferendone un secondo, fino a quando non venne bloccato. Nei lunghi e infelici mesi di prigione che seguirono, riuscì ad aprire davvero gli occhi sul suo stato. Venne lo sconforto per l'irrimediabile male commesso e l'amarezza per il tenero sentimento d'affetto ormai sciupato verso quella che sarebbe dovuta essere la sua sposa e la figlia che gli aveva dato. Ma fu allora che la grazia di Dio intervenne, potente e salvifica, e attraverso la vicinanza del benedettino padre Thomàs, si svilupperà veloce nell'animo di questo giovane così provato un intenso itinerario di Fede capace di condurre non solo al miracolo di una conversione ma anche ad un profondo compiersi di bene: sarà finalmente celebrato il matrimonio con Pierrette e Jacques riuscirà addirittura nell'intento di riconciliare tra loro i propri genitori. "Ora



Jacques Fesch

ho veramente la certezza di cominciare a vivere per la prima volta", così lascerà scritto poco tempo prima della morte. Salito al patibolo, volle come suo ultimo gesto, baciare il Crocifisso, perdonando tutti e a tutti chiedendo perdono. La storia di Jacques Fesch, pur nella sua assenza tanto drammatica, è divenuta nel tempo un bellissimo affresco di speranza. Essa rimane tragica immagine di come sia facile il rischio di sprecare il dono della vita se l'uomo non viene educato sulla via liberante del riconoscimento della propria dignità e della scoperta dei propri talenti, ma è capace di dimostrare in maniera eloquente l'opera dell'unico vero liberatore, lo Spirito del Signore Gesù, che compie i Suoi trionfi di Fede facendo schiudere, anche in circostanze disperate, lo sguardo intimo dell'animo verso quella luce nascosta, l'unica in grado di dare un'autentica pace al cuore umano.

PENSANDOCI BENE

a cura di P. Luca Volpe

Caro Dio

Un ragazzo sulla trentina, girovago e sognatore come molti della sua età, era capitato in una casa religiosa che portava il nome di "casa di accoglienza" ed espresse il desiderio di passare alcuni giorni in essa, in compagnia dei frati.

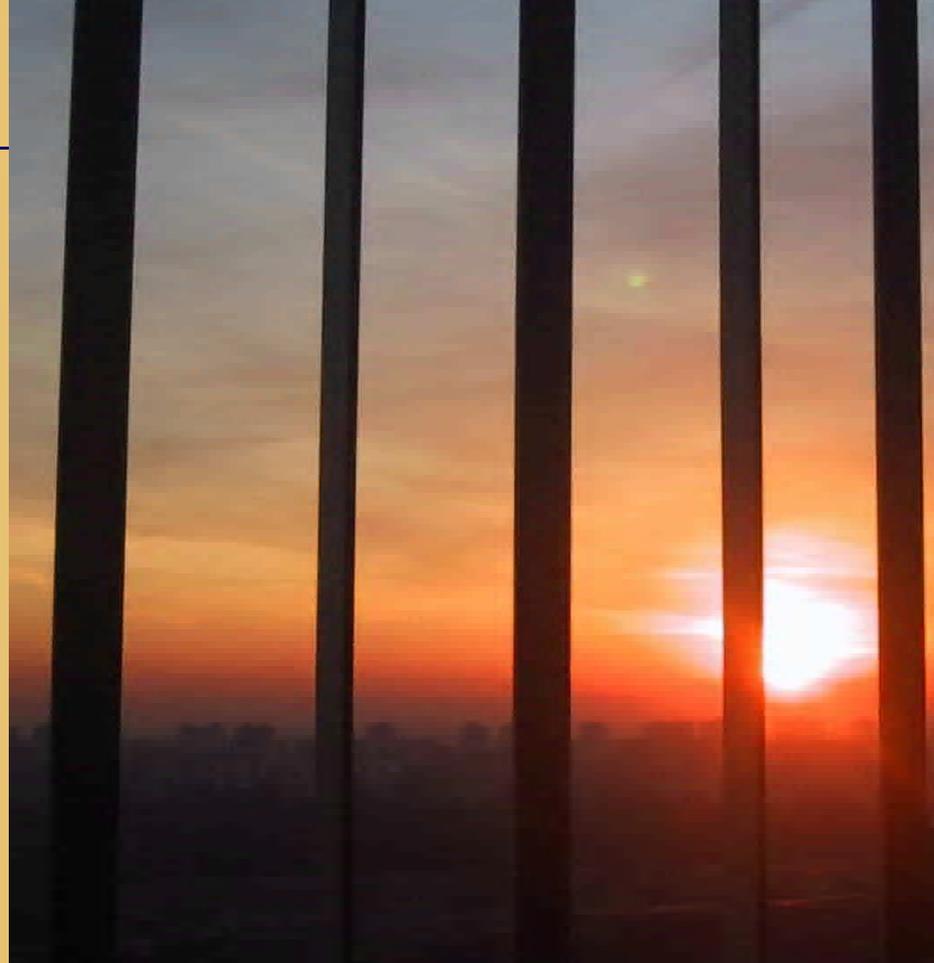
Con gioia e sollecitudine la risposta fu positiva.

Sul far della sera nel primo giorno della sua permanenza, giunse una chiamata telefonica dalla Sicilia, sua terra di origine e si presentò in qualità di sua madre, lieta che suo figlio che pur portava sulle spalle problemi di una certa gravità si trovasse in una casa del genere. Ancora più sollecite le attenzioni. Il giorno tra il fare qualcosa, il muoversi alla ricerca di nuovi incontri interpersonali e i compiti che gli si assegnavano, trascorreva un pochino lento ma senza grandi ostacoli. La notte invece... *ma la notte no!* Come dice l'antico ritornello del famoso programma televisivo di arboriana memoria. Dal terrazzo alla cantina dall'attacca-brighe alla voglia di mangia-

re, dall'importunare chi dormiva al suonare un vecchio piano forte; in una parola per andare contro e disturbare. Era la quinta volta che veniva a bussare alla mia porta e domandò con insistenza la mia presenza fisica. Tutt'e due seduti, verso le tre di notte, io mezzo addormentato e lui molto sveglio sulle scale del secondo piano dell'edificio. Mi chiese di fare una preghiera insieme e poi io una per lui e lui una per me. Gli misi le mani in testa e domandai per lui, con una certa staticità e sonnolenza, benedizione, luce interiore, salute dell'anima e del corpo, come un classico prete.

Lui invece mi guardò negli occhi, poggiò le sue mani sulle mie spalle e alzati gli occhi al cielo disse: "Caro Dio, dagli pazienza perché ne serve moltissima per sopportare un tipo come me." Mi piacque allora, ricordo ora e mando un caro saluto a Calogero, dovunque sia. Da allora la sua benedizione mi accompagna.

Ogni detenuto reinserito nella società è un criminale in meno per la società. Partendo da un siffatto slogan, ci si può approcciare alla problematica degli ex detenuti, nell'ottica pragmatica della società accogliente. Le stime relative alla reiterazione dei crimini da parte di coloro che escono dal carcere (si parla dell'80-90%), rappresentano effettivamente il segnale di allarme di una società in affanno, una società che fatica ad assorbire le dinamiche di marginalità dei detenuti messi in libertà e delle loro famiglie. Le difficoltà e gli ostacoli nel reinserimento lavorativo, e quindi sociale, sono la conseguenza della difficoltà da parte dell'ex detenuto di maturare, in costanza di detenzione, le relazioni, le motivazioni, le attitudini ed i comportamenti richiesti dal mondo del lavoro e dell'impresa, e spesso anche le competenze adeguate. Ma come ogni problema, la prospettiva è almeno ambivalente. Ed anche in questo caso la situazione va affrontata sia nella prospettiva del soggetto discriminato, che in quella della società discriminante. Ora, l'etichettamento e la conseguente marginalizzazione dell'ex detenuto rappresentano un problema culturale limitante per la sua e l'altrui libertà di pensiero e azione. Diventa, infatti, difficoltoso valutare con serenità la condizione di "persona" dell'uomo-detenuto. E da questo deriva un condizionamento della società che, attribuendo l'etichetta di devianza, stigmatizza nel soggetto interessato questa medesima convinzione. Ma la società è fatta di persone e il valore di ognuno è vitale per l'equilibrio della società stessa. Come ha augurato Benedetto XVI ai detenuti del supercarcere di Sulmona nel luglio u.s., ognuno può trovare la via per dare un contributo alla società secondo le capacità e i doni di Dio. E non è impensabile, non è utopia, come affermava Giovanni Paolo II (Giubileo nelle carceri, 5), costruire dei cammini di redenzione umana e proporre il bene comune a partire dal grigio mondo del carcere. Quello che condiziona il comportamento del soggetto è la mancanza di futuro. E considerando gli elementi basilari per l'immediato inserimento nel tessuto sociale (ricerca di una abitazione, riconciliazione con la famiglia, adattamento al nuovo stile di vita, sostegno nella ricerca di un'occupazione) è necessario innanzitutto prevedere una mediazione familiare che prepari la



famiglia di origine e l'ex detenuto a ristabilire i rapporti. Considerare, poi, il lavoro come elemento fondante di sostentamento e risocializzazione è nelle priorità di sperimentali progetti che fondazioni e associazioni cattoliche stanno avviando in Italia. Fornire opportunità di lavoro e ripristino di una dignità ai detenuti è un'esperienza importante per dimostrare che tutto è possibile, basta volerlo; ogni persona può essere reinserita nella comunità sociale tramite un lavoro dignitoso e questo richiede una complessa ed articolata opera di formazione. I tecnici del settore studiano percorsi personalizzati di orientamento, avviamento e inserimento professionale, con l'obiettivo concreto di ridurre la recidiva in uscita dal carcere. Evitare forme di marginalizzazione e creare occasioni di riscatto si intrecciano, così, con il sostegno alle famiglie degli ex detenuti nelle indicazioni programmatiche di coloro che sono impegnati in siffatti progetti. Che il lavoro sia la condizione di partenza per il riscatto appare evidente, anche perché rappresenta il punto di forza per il reclutamento da parte delle organizzazioni malavitose. Queste peraltro sostenendo le famiglie in difficoltà dei carcerati, innescano un meccanismo di gratitudine che rimane, ad oggi, il primo grande sistema di affiliazione. Ecco che trascurare le famiglie dei

detenuti vuol dire liberare il campo al malaffare. La cultura al lavoro rappresenta quindi il volano per la riabilitazione e include, in primo luogo, la riprogettazione del sé in un'ottica della legalità. Le tappe di questo processo devono vedere coinvolte diverse professionalità e vanno di pari passo con la soluzione delle problematiche di tipo burocratico e amministrativo, soluzione che consenta, a chi è uscito dal carcere, di superare gli ostacoli che il mondo del lavoro frappone al suo inserimento. Ma la necessità di una adeguata legislazione e normativa, quindi di procedura, allarga l'orizzonte sulla complessità e necessità di una sensibilizzazione della cultura sociale. Il vero nodo problematico è nella umanizzazione di una società distratta e individualista, che sembra aver perso la percezione della sua essenza. Un processo di sviluppo umano integrale vede la sua principale forza e principio nella carità (*Caritas in Veritate*, 20) e non si tratta di un coinvolgimento prettamente intellettuale, ma, come troviamo nelle parole pronunciate da Benedetto XVI a Fatima il 13 maggio di quest'anno, di una saggezza del cuore "che offra creatività alle vie conoscitive ed operative tese ad affrontare una così ampia e complessa crisi". La cultura dominante è improntata ad uno stile di vita fondato sulla legge del più forte, sul guadagno facile e allettante, sulla

di Giuseppina Capozzi

■ PAPA RATZINGER

L'itinerario per raggiungere
la vera libertà necessita
di un orientamento morale che faccia
acquisire il senso della propria vita

La speranza oltre le sbarre

grande da giustificare l'uso della persona come mezzo per raggiungerlo. La dignità è propria della persona umana essenzialmente per due ragioni. La prima è che non esiste nell'universo visibile altro soggetto spirituale, capace di conoscere e scegliere liberamente; la seconda ragione è nella nobiltà del fine cui la persona è destinata. Essendo lo spirito di apertura illimitata, la persona non può avere come fine una realtà limitata, e questo è dimostrato dall'insoddisfazione che alberga perennemente nell'animo umano (Card. C. Caffarra, 11 febbraio 2006). Ogni essere umano è destinato a Dio stesso e solamente in questa destinazione l'uomo scioglie le sue catene di inquietudine e di mancanza di senso. Dal riconoscimento di questa evidenza, scaturisce il rispetto per la libertà altrui di essere se stessi. Qui si scopre la dignità dell'ex carcerato, il suo diritto ad essere "libero" come persona al pari di tutti gli altri e il valore della persona consiste nella sua vita morale, cioè nella risposta libera ai valori propriamente morali. Ecco che la riscoperta dello spirituale che è in noi e il recupero del senso della trascendenza si concretizzano nella voglia di vivere e di far vivere il bene; questo garantisce la vera libertà, che è quella spirituale. La libertà dalla condizione carceraria, infatti, si può definire "liberazione", cioè solo apparente libertà. L'itinerario per raggiungere la vera libertà necessita di un orientamento morale che faccia acquisire il senso della propria vita e questo orientamento è nella prospettiva verticale verso la bontà divina (Benedetto XVI, 18 marzo 2007), la quale affonda nel bene comune. Quanto più la vita si direziona ver-

so il basso, tanto più scende nel peccato e nella non-libertà. La libertà che il detenuto ha interpretato come mancanza di regole e disciplina, vivendo solo per sé, allontana dal bene comune. Allora la rieducazione agli affetti, ai sentimenti, all'interiorità passano inevitabilmente attraverso il rispetto della dignità. Di conseguenza "l'uguaglianza tra gli uomini poggia essenzialmente sulla loro dignità personale e sui diritti che ne derivano" (C.C.C., 1935) e l'uguaglianza si realizza nella solidarietà, che è esigenza di ordine morale. La solidarietà è strettamente collegata al bene comune; essa, infatti, consiste nella carità consapevole della interdipendenza di ogni uomo nel bene comune.

Quest'ultimo può essere inteso in modo utilitaristico (come insieme di condizioni necessarie alla realizzazione del singolo), oppure in modo diverso. Esiste un bene comune che non è semplicemente funzionale al bene del singolo, ma il mio bene "è" il bene di ognuno: è un bene comune. Io mi realizzo nell'altro, non ho invece "bisogno" dell'altro per realizzarmi. La differenza è di tipo antropologico: il bene comune consiste nella mia partecipazione profonda e indissolubile alla prossimità intesa come prossimo (superlativo di *prope*). In quanto essere in relazione è un bene insito nella persona stessa in quanto tale. La credibilità delle proposte di solidarietà per gli ex detenuti nasce, quindi, da un profondo e sentito senso di responsabilità condiviso dalla società. Il bene comune e la sicurezza sociale sono intrinsecamente collegati alla tutela dei diritti fondamentali di ogni persona, che è la connotazione primaria della sua dignità.

■ PAPA WOJTYLA

Costruire
cammini
di redenzione
umana
e proporre
il bene comune
a partire
dal grigio mondo
del carcere

logica dell'efficienza. L'impegno ad essere vicini ai marginalizzati della società, come chi è uscito dal carcere, richiede soluzioni che contrastino la logica materialistica dell'attuale società. A coloro che, dopo aver perso temporaneamente la libertà ma non la dignità e vivono la realtà dell'isolamento, del rifiuto e della vergogna, si può far riscoprire il senso di un progetto, che possa riformare le loro vite (Benedetto XVI, 6 settembre 2007).

Quando si parla di dignità si allude ad un *proprium*, in forza del quale ogni essere umano ha in sé e per sé un valore incommensurabile: significa che non esiste corrispettivo con cui possa essere scambiato, non esiste scopo così

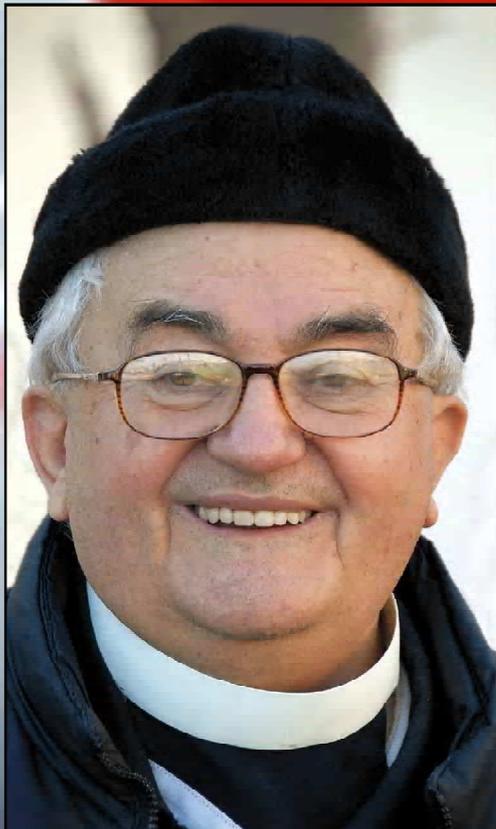
■ **MARCHIO INDELEBILE**

Testimoni di ieri e di oggi
al fianco di chi tenta di ricostruire
una vita distrutta e prova
a ricomporla come un grande puzzle

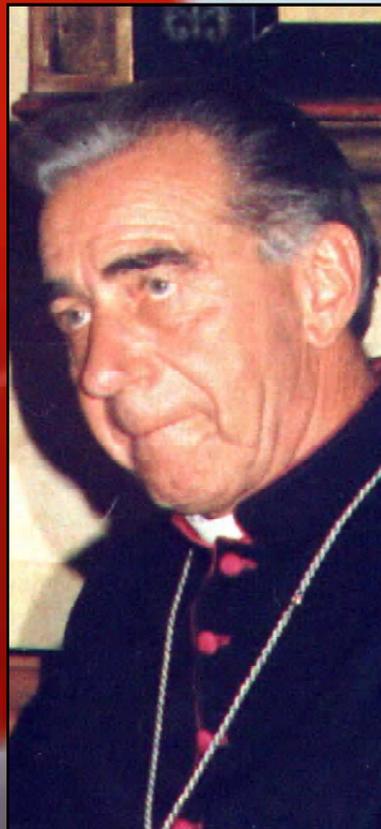
● di Franco Careglio ofm conv.

Pena conclusa. Riprende la vita?

**Don Oreste
Benzi**



**Mons. Antonio
Riboldi**



**Don Luigi
Ciotti**



Quando si usa il termine carcere il pensiero va subito al reato e alla pena che da esso consegue. Il carcere si potrebbe definire come un luogo chiuso e isolato dalla società libera, destinato a custodire coloro che sono ritenuti autori di reati, sia in attesa di giudizio, sia definitivamente condannati. L'origine delle moderne istituzioni carcerarie coincide con il periodo in cui, abbandonate le pene corporali e ridotto il ricorso alla pena capitale, il carcere diviene lo strumento principale per colpire i trasgressori dell'ordinato vivere sociale. Soltanto nella seconda metà del Settecento si assiste alla nascita del carcere come organizzazione destinata alla punizione dei trasgressori della legge. Nell'antichità il carcere non era conosciuto: esistevano luoghi di reclusione temporanea, dove, in un'allucinante promiscuità, erano ammassati delinquenti comuni, alcolizzati, prostitute, folli, vagabondi in attesa del processo o dell'esecuzione capitale. Tutt'al più il carcere poteva essere una pena sussidiaria destinata a coloro che erano stati condannati ad una sanzione pecuniaria sino a che non fossero in condizioni di pagare (vedi Mt18,34).

Oggi il problema, sia del carcere come luogo e come situazione umana temporanea o perpetua, sia come situazione umana successiva, sta assumendo proporzioni di entità superiori ad ogni più cupa previsione. Certo, l'ideale sarebbe che la persona non facesse mai conoscenza con la realtà del carcere. È quanto si attendeva una società evoluta che si lusingava che nessun uomo o donna soffrisse più la fame, il freddo, l'ingiustizia, la sopraffazione del forte sul debole. Questa società le ha pensate tutte: ha inventato i mezzi più efficaci per la velocità delle comunicazioni, ha messo a punto la programmazione di figli belli e forti, ha realizzato conquiste di ogni genere. Ha pensato molto meno all'aspetto morale. Di qui, ancora, nonostante le conquiste, la necessità irrinunciabile del carcere. I perturbatori dell'ordine non sono

scomparsi, anzi, oggi sembrano aumentare. Le prigionie, tutti lo sanno, scoppiano. I suicidi in carcere non sono infrequenti. Agli avvocati penalisti e ai giudici il lavoro è raddoppiato. Qualcosa, dunque, non ha funzionato a dovere nella realizzazione di questa società tanto progredita.

Uno dei problemi meno appariscenti, anche perché ad essi si dà minore importanza, risulta essere quello del dopo-carcere. Questo problema, per chi lo vive, costituisce una schiavitù tetra che, a chi non ha mai fatto conoscenza della prigione, appare inesistente. Non è così, purtroppo. Chi esce, dura tale fatica a togliersi il marchio che talora gli fa rimpiangere la galera. La situazione di chi esce non può non essere tragica, e molte volte quasi impossibile a sopportarsi. L'ex-detenuo porta un marchio, che gli resta indelebile, non perché lo dice la fedina penale, ma perché lo dice la società. Anche contro questa schiavitù sono chiamati a combattere i cristiani.

Non si tratta, qui, di un "buonismo" ad ancor più buon mercato. Non sono pochi i cristiani, preti e laici, che hanno avuto il coraggio di affrontare questa schiavitù. Vedi un Don Benzi, un Don Ciotti e molti altri. Vedi comunità nuove come "Nuovi Orizzonti", come la comunità di Capodarco, come la comunità "Exodus". Vedi in altri tempi uomini come il nostro Giovanni de Matha.

In letteratura esistono esempi di buoni che redimono appieno gli infelici (chiunque commette un reato, grave o lieve, è sempre un infelice, sul quale è troppo facile infierire. Attenzione: anche con questa frase non si fa del "buonismo". Si mette piuttosto il reo dinanzi al suo reato, e "con una mano gli si stringe la sua, con l'altra gli sbatte in faccia la sua colpa", così Mons. Riboldi si espresse un giorno a proposito di un delitto di camorra). Andò bene a Jean Valjean, redento dal vescovo di Digne (I Miserabili, V. Hugo), andò bene a Raskòlnikov, redento da una sventurata (Delitto e castigo, F. Dostoevskij), all'Innomina-

to, redento dal Cardinale (I promessi sposi). Ma sono tutti esempi letterari. Non possono essere modello concreto. Un esempio reale è quello che ha lasciato una persona che donò tutto per gli ex-carcerati: vorrei ricordare qui la professoressa Giuseppina Marcheselli (1920-2009), con la quale il sottoscritto ebbe una lunga amicizia diretta ed epistolare. Una signora bolognese, insegnante di latino e greco, trasferita nelle Marche, non ricca, coltissima, madre di undici figli, devotissima della Trinità, consapevole del fatto che la vita degli altri, a cominciare da quella dei miei figli, dipende da me, dalle mie parole, dalle mie azioni, dal mio essere. Una semplicità straordinaria, unita ad una cultura vastissima, una fiducia illimitata in Dio e nel prossimo, un'attenzione incredibile alle cose quotidiane come la spesa, come le cose da riciclare e riutilizzare, le permisero di donare a tutti i figli non solo il benessere economico e la cultura, ma prima di tutto il tesoro maggiore di una madre: la fede. Ella l'aveva, fortissima, indefettibile, si potrebbe dire caparbia. Non le passava per la mente il fatto che l'ex-galeotto potesse mentirle (come talora le accadde). La sua fede era fondata sulla verità divina di cui lei stessa era portatrice, in famiglia, a scuola, in parrocchia. Gli insuccessi, evidenziati dalla lunga pazienza che i figli dovettero usare, non la scoraggiarono mai. Continuò a credere, sempre, in ogni occasione, alla grazia di Dio. Persone di questo genere, non prive di comuni lacune, non soggette anche a paure, sono una lezione che nessun testo di teologia può offrire. Tutti, certamente, ne abbiamo conosciute. È in questa tenacia "folle", che spinge ad accogliere in casa un ex-carcerato, che la fede dovrebbe manifestarsi. Se su questo punto - sul coraggio - la fede è sterile, non ci resta quel che abbiamo oggi: predicare all'infinito il Vangelo in un mondo che vive come se il Vangelo non fosse mai stato da nessuno annunziato e, soprattutto, sofferto.

Don Franco, lei da un po' di anni, fa il prete in carcere, a Poggioreale. Cosa si attendono i detenuti da un prete?

Anzitutto il prete viene visto non come appartenente al carcere, i detenuti ci vedono più dalla loro parte che dalla parte dell'istituzione, il carcere è purtroppo prevalentemente una struttura repressiva, il cappellano e anche le suore e i volontari in questa struttura sono forse l'unica realtà che richiama alla mente "il mondo libero". I dete-

nuti dal prete e dalla presenza della Chiesa nel carcere si attendono ancora che qualcuno creda in loro, che ci sia chi gli dia ancora fiducia, e questo vale molto di più di qualsiasi rieducazione. Alla base stessa dell'evangelizzazione che siamo chiamati come Chiesa a incarnare nel carcere, ci deve essere innanzitutto una risposta a questa attesa di fiducia: solo così si rie-

sce a far breccia nei cuori di tanti di loro per poi iniziare anche un cammino di fede.

Cosa c'è prima e dietro l'eventuale proposta di un cammino di fede? Esistono le conversioni in carcere?

Certamente esistono le conversioni in carcere, ma ogni conversione è un mistero, sappiamo bene

di **Vincenzo Paticchio**

A colloquio con il cappellano del carcere di Poggioreale, responsabile della Pastorale carceraria della Chiesa di Napoli

SACERDOTE DAL 1988

Don Franco Esposito, nato nel 1960 a Napoli, è stato ordinato sacerdote nel 1988. Parroco prima ad Afragola e poi per quindici anni al Santuario Eucaristico di S. Pietro, attualmente è cappellano al carcere di Poggioreale, parroco del Rione De Gasperi nel difficile quartiere di Ponticelli, assistente del Movimento Apostolico Ciechi e direttore dell'Ufficio Diocesano di Pastorale Carceraria, voluto dal cardinale Crescenzo Sepe. Ha pubblicato di recente *Liberi di pregare*, una guida spirituale, ma forse anche un diario dell'anima che don Franco Esposito ha premurosamente e amorevolmente preparato per i carcerati e per quanti con essi, in qualche modo, si incontrano e dialogano, siano essi familiari, amici, volontari, assistenti, guardie, cappellani. Don Franco, attraverso gli scritti raccolti in *Liberi di pregare* ha dimostrato come e quanto si possano amare le persone detenute, facendo il Cappellano nelle carceri, dopo aver operato una scelta di vita che è impegno pastorale, nel dono di sé.



Dal carcere una grande attesa di fiducia

DON FRANCO ESPOSITO

che la conversione non dipende dall'operato dei cappellani né dalle attività religiose che si svolgono nel carcere. Queste forse possono spianare la strada all'incontro con Gesù, ma quest'incontro che solo può cambiare la vita delle persone è ciò che avviene nel segreto, nell'intimo dei cuori. Qualche volta noi cappellani abbiamo la grazia di vedere Gesù all'opera, che trasforma, che converte, ma tante volte questo avviene nel mistero dell'intimo delle coscienze, e solo dopo anni porta frutto.

Quali situazioni difficili vivono oggi i detenuti? Oltre al sovraffollamento, che è una piaga diffusa in molti istituti penitenziari italiani, quali sono gli altri disagi dei carcerati?

Oggi tutti i disagi sembrano provenire dal sovraffollamento, questo perché si dimentica che il detenuto è persona e come ogni persona porta in sé il desiderio irrefrenabile della libertà della comunione. Solo una risposta positiva a questo desiderio può migliorare l'uomo e può fargli prendere coscienza del male commesso. Quindi, fatta questa premessa, il carcere come luogo di privazione della libertà e di distacco dagli affetti è una istituzione di per sé contro l'uomo ed essendo contro l'uomo è anticristiana.

È in questa realtà che noi come Chiesa siamo chiamati a portare

l'annuncio della liberazione che inizia sempre dalla liberazione interiore.

I disagi dei carcerati nascono, credo, proprio dall'impossibilità di riscoprire il positivo della propria umanità. Questo potrebbe essere possibile attraverso progetti di "socializzazione": il recupero della persona o avviene attraverso l'incontro vero e disinteressato con l'altro o non avviene. È proprio la mancanza di attività, che costringe a stare chiusi 22 ore al giorno, il primo grande disagio e di conseguenza i problemi psichici, la facile irritabilità, anche il malanno più comune come un mal di testa, o un mal di denti in carcere possono diventare una tragedia.

Altro disagio che io continuo a denunciare ma senza nessun ascolto è quello del vitto.

Poggioreale, ma è solo un esempio, ha due sole cucine di cui una serve il vitto quotidiano per 2000 persone (la legge italiana impone ad ogni tipo di struttura una cucina per un massimo di 300 pasti).

Di conseguenza il cibo, quando arriva nelle celle ai detenuti, è immangiabile e almeno il primo piatto viene rimandato indietro e buttato; tonnellate di cibo quotidianamente finiscono nella spazzatura questo moltiplicato per tantissime altre carceri che si trovano nelle stesse condizioni. Inoltre c'è da considerare che in carcere cucinano i detenuti senza alcuna qualifica e guidati dalla buona volontà di un agente della polizia penitenziaria che fa "da capocuoco": i disagi che ne conseguono sono immaginabili.

Il malessere si percepisce in tante maniere. Aumentano i casi di suicidio e di tentato suicidio...

Lei, in altre occasioni, ha dichiarato che nelle carceri, così come sono concepite e organizzate in Italia, i detenuti rischiano di diventare più delinquenti di prima. Perché? È vero che la malavita organizzata, è ben strutturata anche dietro le sbarre?

Voglio precisare che il fatto che dal carcere si esce più delinquenti non è colpa della malavita organizzata che anche in carcere detta le sue regole, ma la colpa è di questo carcere che si preoccupa solo di far pagare una pena, e si disinteressa totalmente di tutto il resto.

La realtà è che in questo carcere si entra colpevoli di un reato commesso e si esce arrabbiati e con la consapevolezza di essere vittime di un reato subito che è quello di essere stati parcheggiati in una situazione disumana per alcuni anni e poi riammessi nella società senza nessuna possibilità di riscatto. Questa è una pena che non finisce con gli anni di carcere.

Spesso, purtroppo, è una pena

Continua a pag. 16



Nella foto un gruppo di detenuti con don Franco e con il card. Crescenzo Sepe durante la celebrazione eucaristica in una parrocchia di Napoli in occasione della Giornata del Carcerato 2010

Il carcere rappresenta quella realtà di Chiesa che soffre a causa del male, del peccato, e lì dove un membro soffre tutto il corpo soffre.

Le nostre comunità sono chiamate a guardare a questa realtà con occhi diversi da chi giudica con il metro della giustizia umana



che qualcuno (i più deboli) la risolvono condannandosi a morte.

Che cosa dovrebbero inventarsi le Istituzioni per consentire ai detenuti che scontano la pena di prendere davvero coscienza degli errori commessi e avviare concreti processi di ricostruzione e di recupero personale?

Se lo Stato vuole dare una vera risposta alla giusta domanda di sicurezza che chiede la società civile, deve anzitutto superare l'idea che il carcere così com'è sia la soluzione al problema della delinquenza comune. I tossicodipendenti autori di reati dovrebbero stare nelle comunità di recupero, non certo parcheggiati per 22 ore al giorno per alcuni anni in una cella con altri 10 e più persone, per poi essere ributtati in strada. Gli autori di reati minori (furti, scippi, reati contro il patrimonio, ecc.) dovrebbero essere in strutture o centri sociali che li riabilitino anche attraverso attività che abbiano come obiettivo la riparazione del danno commesso.

Se il denaro speso per mantenere i detenuti in carcere (circa 300 euro al giorno) fosse investito in strutture diversificate secondo i reati commessi non solo si risponderebbe, veramente, alle esigenze di sicurezza ma si risolverebbe anche il problema del sovraffollamento.

Quale ruolo ancora più efficace di quanto non lo sia già, può avere il volontariato carcerario?

Il volontariato se vuole avere un ruolo sempre più incisivo e importante in questa realtà complessa che è il mondo penitenziario, deve anzitutto organizzarsi in rete: non è più il tempo del singolo volontario che va in carcere per compiere la sua opera buona. In carcere il volontariato è chiamato ad essere un ponte tra il dentro e fuori le mura, deve essere per il detenuto un punto di riferimento positivo, al quale rivolgersi per confrontarsi e trovare ascolto.

Proprio per questo il nostro centro diocesano di pastorale carceraria ogni 2 anni organizza un corso di formazione per coloro che desiderano svolgere questo servizio. E per tutti i volontari si tengono incontri di spiritualità e di verifica.

In quale maniera con l'Ufficio diocesano di pastorale carceraria, a Napoli sostenete le famiglie dei detenuti? In qual modo tentate di coinvolgere le comunità parrocchiali?

La pastorale carceraria tende a coinvolgere la comunità cristiana in un percorso di attenzione verso la realtà del carcere per sentirla come parte integrante

del cammino della Chiesa diocesana; nello stesso tempo tende a far sentire il detenuto inserito pienamente nella famiglia della chiesa locale attraverso iniziative e cammini di fede che devono incarnare nella situazione la pastorale della diocesi.

Il soggetto della pastorale carceraria, come di ogni pastorale, è la comunità cristiana tutta, sotto la guida del suo pastore. Non può quindi essere delegata alla sola persona del cappellano o a qualche gruppo e associazione di volontariato, ma deve nascere dalla comunità e coinvolgere la comunità stessa nelle sue diverse espressioni, dentro e fuori le mura del carcere.

La Chiesa è sempre stata molto impegnata nel mondo del carcere e lo è ancora. È presente istituzionalmente con i cappellani, con qualche gruppo di volontariato, suore e associazioni che si occupano dei carcerati, vengono promosse anche alcune iniziative... ma questo impegno, ancora limitato ai soli addetti ai lavori, non è partecipato da tutta la Chiesa, non è certamente sufficiente per far fronte alle richieste e alle esigenze. La comunità in genere è insensibile e indifferente culturalmente, è contraria al mondo del carcere, alla riconciliazione e all'accoglienza della persona detenuta.

Il carcere non è un'isola, anzi, rappresenta quella realtà di Chiesa che soffre a causa del male, del peccato, e lì dove un membro soffre tutto il corpo soffre. Il cristiano e le nostre comunità sono chiamati a guardare a questa realtà con occhi diversi da chi giudica con il metro della giustizia umana (spesso vendicativa e farisaica), ma con occhi di misericordia: ciò non significa assolutamente addolcire il male o cercare di giustificarlo, ma andare alle radici, per scoprire dove ha origine, dov'è la fonte della malattia di cui spesso il condannato ne rappresenta solo il sintomo.

I Trinitari da sempre si occupano anche della pastorale nelle carceri e hanno nel loro carisma il ministero della "liberazione". È un servizio ancora attuale?

Certamente, un carisma così bello come quello della "liberazione" è sempre attuale soprattutto nella nostra società dove le nuove schiavitù hanno diverse sfaccettature.

Occuparsi oggi del problema penitenziario significa incarnare quest'annuncio di liberazione non solo nel carcere, dove il detenuto attraverso un cammino di fede può prendere coscienza del male e iniziare un percorso di redenzione. Ma significa anche creare quelle strutture di accoglienza fuori dalle mura dove la persona potrebbe, vivendo in una dimensione comunitaria con l'apporto delle misure alternative al carcere

Riscoprire il senso della legalità non come costrizione o pena da pagare ma come un vero cammino di liberazione che parta dall'interiorità per poi allargarsi al vivere civile e così prepararsi ad un reinserimento nella società come uomini nuovi



che la legge prevede, riscoprire il senso della legalità non come costrizione o pena da pagare, ma come un vero cammino di liberazione che parta dall'interiorità per poi allargarsi al vivere civile e così prepararsi ad un reinserimento nella società come uomo nuovo.

In questa prospettiva credo che il carisma dei padri Trinitari sia più che attuale e possa dare un notevole contributo alla pastorale carceraria.

TRE PROGETTI A POGGIOREALE

LIBERI DI VIVERE

1 L'agricoltura sociale ha un ruolo fondamentale nelle relazioni con la terra e fra le persone, una trasparente adesione ai principi di legalità, portano con sé, quasi inevitabilmente, processi virtuosi di inclusione sociale delle fasce deboli, tramite il lavoro. Partendo da queste premesse si è pensato di dare vita ad un'iniziativa finalizzata all'inclusione socio-lavorativa di persone detenute per sostenerle nel percorso di riabilitazione personale. Tale iniziativa prevede la creazione di una unità agricola autosufficiente (5 detenuti in particolare stato di bisogno) attraverso la realizzazione di in una "filiera breve" che prevede la produzione di 40.000 piante aromatiche e officinali e la loro commercializzazione. Le attività si realizzeranno all'interno della struttura carceraria dove verrà utilizzata l'area coltivabile e le serre.

NON PIÙ 'LEGAMI'

Le parrocchie adottano un carcerato

2 Solo nel carcere di Poggioreale, nel padiglione *Firenze*, vivono circa 500 detenuti per la maggior parte giovani alla loro prima esperienza carceraria. Molti di questi hanno moglie e figli. La gran parte dei reati che li accomuna sono legati allo spaccio di stupefacenti, sentinelle, rapine, riscossione di estorsioni, piccoli furti. Nei primi giorni o mesi di detenzione, per tanti, iniziano momenti di profonda crisi e di ripensamento. È quindi questo il tempo più opportuno per un intervento. È però un tempo che non dura molto infatti, presto arrivano le rassicurazioni degli "amici" per i quali hanno "lavorato" sul sostegno a loro e alle loro famiglie. Intanto i legami si fanno più forti, si passa avanti di "grado" e si mettono le basi per rafforzare la manovalanza. Il progetto prevede l'intervento della parrocchia durante e dopo la detenzione su indicazioni del centro diocesano (avvocato, sostegno alla famiglia, reinserimento sociale).

NON PIÙ AI MARGINI

3 Il progetto, rivolto principalmente a ex detenuti, prevede un piano di azione sociale integrato tra il carcere e il territorio che individui e attui i percorsi, necessariamente personalizzati, dal penitenziario verso il reinserimento sociale e lavorativo. L'intervento vede il coinvolgimento di tutti gli attori direttamente ed indirettamente coinvolti in un'azione di rete che si basa sulla necessità di creare un ponte tra le attività educative e la vita all'esterno delle mura del carcere. Le attività prevedono la disponibilità di spazi di accoglienza notturna e diurna all'interno della struttura individuata per far fronte al problema abitativo per due persone per tutto l'anno (principalmente a ex detenuti e anche a senza dimora) e dell'attivazione di 8 borse lavoro per un periodo di 9 mesi.

PERCHÈ SIGNORE?

a cura di P. Orlando Navarra

Desiderio di cielo

Disteso in mezzo agli alberi,
 sento un fruscio lieve
 di foglie secche,
 odo una musica patetica,
 che mi attrae e mi pone
 in profondo silenzio.
 Vaga il pensiero meditabondo
 in rimembranze dolci,
 che il cor pacifica
 e l'anima spinge
 verso ideali eterni.
 Vieni, Amore, vieni presto,
 non tardare!
 Sento che la meta è vicina,
 sento che il traguardo
 si accorcia,
 un dì dopo l'altro.
 Sento che il desiderio di te
 ogni giorno si fa più acuto
 e pressante.
 Vieni, Amore, mostrami
 il tuo viso leggiadro,
 avvolgimi tra le tue braccia
 possenti,
 mettimi al centro
 del tuo cuore.
 Ch'io resti con te
 per sempre,
 con lo sguardo fisso
 nei tuoi occhi,
 con lo spirito avvolto
 nel tuo mistero.
 Vieni, Amore, Vieni!
 Intanto le foglie secche
 continuano a fruscio lievi
 fra gli alberi intorno al lago.
 Io invece mi addormento
 dolcemente,
 sognando l'Amore,
 che mi porta via!

CASA PER FERIE

Santa Maria alle Fornaci

P.zza S. Maria alle Fornaci, 27 - Roma

Tel. +39 06 39367632 - Fax +39 06 39366795



La Sala Convegni è in grado di ospitare 80 persone in un ambiente confortevole e dotato di video proiezione e impianto audio. La Reception è a completa disposizione degli ospiti, 24 ore su 24, per le prenotazioni e per fornire informazioni su Roma. E' possibile anche richiedere consigli sulla scelta di ristoranti ed eventi.

La Casa per Ferie è integrata nel Complesso Apostolico collegato alla Chiesa di Santa Maria delle Grazie alle Fornaci, costruita nel 1694. La casa è stata recentemente ristrutturata pensando anche ai diversamente abili: dall'esterno si accede da una comoda rampa e all'interno l'ascensore permette di raggiungere agevolmente i piani. La Casa per Ferie è dotata di un'ampia sala per la prima colazione, di una saletta TV e di un angolo con la distribuzione automatica di bevande calde e snack.

Nel cuore della capitale
a due passi da S. Pietro

www.trinitaridematha.it

CURA & RIABILITAZIONE

di Claudio Ciavatta*

■ A colloquio con il dott. Leopoldo Zelante, Primario di Genetica medica presso la Casa Sollievo della Sofferenza di San Giovanni Rotondo

Malattie genetiche, prevenzione anzitutto

Negli ultimi anni è cresciuta la sensibilità nei confronti degli interventi di prevenzione. Grazie alla sempre maggiore consapevolezza circa l'efficacia degli interventi di prevenzione nel contrastare l'insorgere delle patologie o nel contenerne gli effetti, i sistemi di cura promuovono in vari ambiti azioni per il contenimento dei fattori di rischio. Un settore che presenta importanti implicazioni etiche è quello della genetica. Le malattie genetiche sono causate in modo esclusivo o parziale da un difetto del patrimonio ereditario. Le alterazioni possono riguardare il numero o la struttura dei cromosomi, oppure la struttura e la funzione dei geni. Altre malattie, inoltre, sono causate dall'interazione tra i geni e l'ambiente. Abbiamo chiesto al dottor Leopoldo Zelante, Direttore del Dipartimento dell'Età evolutiva e Primario di Genetica medica presso l'Irccs "Casa Sollievo della Sofferenza" di San Giovanni Rotondo, in provincia di Foggia, di parlarci della prevenzione in ambito genetico.



Il dott. Leopoldo Zelante

fare liberamente le proprie scelte riproduttive; libera anche di concepire un bambino con difetti congeniti. "Prevenzione genetica", pertanto, non è sinonimo di non concepimento bensì di informazione, comunicazione e libera scelta riproduttiva. Il termine "prevenzione", inserito nella consulenza genetica è andato ancora oltre e si è arricchito del concetto di presa in carico.

Cosa si intende per Prevenzione Primaria dei Difetti Congeniti?

Il termine "prevenzione" è stato usato ed abusato nel tempo a tal punto da perderne il significato etimologico. Prevenzione significa arrivare prima che un evento si verifichi. Pertanto, il termine prevenzione non dovrebbe essere seguito da alcuna specifica, primaria, secondaria o terziaria che sia. In genetica, la prevenzione ha assunto, nel tempo, un significato molto particolare che, in qualche modo, si discosta dalla etimologia di base. Essa, infatti, comprende l'insieme delle conoscenze, trasmesse e comunicate con professionalità, che consentono alla coppia una scelta riproduttiva libera e consapevole. La coppia è messa in condizioni di

Cosa dobbiamo intendere dunque per Consulenza Genetica?

L'Organizzazione mondiale della sanità ha definito la "consulenza genetica" come un "processo di comunicazione" finalizzato ad aiutare gli individui affetti da (o a rischio per) una malattia genetica e renderli in grado di comprendere la natura della patologia, l'eventuale trasmissione alla prole, le opzioni possibili per una pianificazione familiare e per la gestione della malattia stessa.

Di fronte alla nascita di un bambino con difetti congeniti, il genetista ha il compito istituzionale della presa in carico del soggetto ammalato e della sua famiglia, per un percorso terapeutico ed assistenziale che abbia come obietti-

vo l'inserimento nella normalità del soggetto con difetti congeniti.

Cosa intende per "normalità"?

La normalità comprende la compresenza di soggetti sani e di soggetti ammalati. Aiutare il soggetto ammalato a vivere nella normalità, a mio parere, è l'ideale terapeutico della medicina. Non tutte le patologie sono guaribili ma tutte curabili e il malato ha il diritto a vivere la normalità. Intendo dire che la cura delle malattie non comprende solo la somministrazione di farmaci ma soprattutto l'inserimento dell'individuo con difetti congeniti nella routine della quotidianità.

I "sani" sono abituati ad organizzare la vita in funzione delle loro abilità ed esigenze. Queste tendono ad emarginare i non efficienti e creano inevitabilmente le cosiddette "barriere architettoniche". Queste barriere sono soprattutto di tipo culturale che premiano l'efficienza e ignorano l'handicap. Lì dove la cultura considera normale anche l'handicap, l'organizzazione sociale si struttura senza barriere. Il sano convive serenamente con l'ammalato e quest'ultimo è di stimolo per una crescita dei valori umanistici. Vedere un soggetto in carrozzella raggiungere con naturalezza il suo ufficio, osservare i parcheggi riservati ai portatori di handicap liberi, nonostante il sovraffollamento di veicoli, non meravigliarsi di un soggetto con sindrome di Down che frequenta le scuole superiori, desiderare che un giorno si organizzino solo Olimpiadi e non anche giochi Paraolimpici, è sintomo di crescita civile.

*Case manager
Centro di Riabilitazione e formazione
professionale Padri Trinitari Venosa

Visita il nuovo sito della rivista: www.trinitaeliberazione.it



Il Consiglio della Provincia San Giovanni De Matha

Speciale

VERSÒ L'UNICA PROVINCIA ITALIANA

■ A che punto delle provincie italiane

La comunione

La scelta

Il termine “unificare”, dal latino *unus* (uno) e *ficàre* per *fàcere* (fare), significa letteralmente “ridurre in unità, in una cosa sola”, annullando confini, separazioni, dissomiglianze. È da quindici anni, e precisamente dal Capitolo generale di Pikesville (Maryland-Usa 1995), che questa parola torna e si rinnova, concretamente e ciclicamente, all’interno della grande comunità trinitaria. L’ultimo Capitolo Generale (Moramanga Madagascar 2007), “constatando la necessità di crescere in comunione tra le giurisdizioni e tra le comunità”, ha chiesto ufficialmente al governo generale d’incoraggiare e favorire tutte le iniziative per l’unificazione delle giurisdizioni. Tale processo di sensibilizzazione verso la riunificazione delle due province italiane è poi approdato negli ultimi Capitoli Provinciali (Napoli, Roma 2009), con l’approvazione capitolare.

Già nell’ottobre dello scorso anno, all’indomani dei due capitoli provinciali, **Padre Giuseppe D’Agostino**, sulle pagine di *Trinità e Liberazione*, ne aveva così, laconicamente, riassunto le motivazioni: “Non utilitarismo ma significatività”. **Padre Nicola Rocca**, sulla medesima scia, si era poi così pronunciato: “Non possiamo predicare la vita trinitaria senza prima averla vissuta nel nostro cuore e in ciascuna comunità (...). La Trinità è dinamismo comunitario, non è solipsismo, non è egoismo divino. È totale donazione, continuo amarsi senza riserve”.

QUI PROVINCIA NORD

La provincia italiana di San Giovanni di Matha comprende le comunità trinitarie dell’Italia del centro-nord, con l’adesione della delegazione trinitaria del Messico, e alcuni religiosi missionari del Madagascar. Oggi questa provincia è soprattutto dedicata all’assistenza spirituale e morale dei detenuti, sia in Italia che in Messico, dove dirige la Delegazione Episcopale della pastorale penitenziaria. A Medea (Gorizia), ha un istituto per il recupero dei bambini che presentano deficienze mentali a carattere patologico; a Palestrina (Roma) ha un centro di accoglienza e assistenza per i profughi di varie nazionalità; a Roma, a Rocca di Papa (Roma) e Cori (Latina) ha centri di accoglienza per pellegrini e ospiti di gruppi ecclesiaci. Una decina di comunità della provincia sono impegnate nella pastorale parrocchiale, con importanti gruppi di laicato trinitario.

Le opinioni oggi

Oggi, ad un anno esatto dalle dichiarazioni dei due ministri provinciali, *Trinità e Liberazione*, frutto primo di questo processo di unificazione, torna a parlare del lungo *iter* che porterà ad un futuro in cui confini ideologici e geografici si eclisseranno definitivamente, e si rivolge, per conoscerne le considerazioni, ad alcune delle figure più rappresentative della famiglia trinitaria. **Padre Orlando Navarra**, una vita religiosa spesa al servizio della comunità trinitaria, torna con la mente a quando i trinitari italiani erano riuniti in una sola provincia dedicata a San Giovanni de Matha: “In quel tempo ci sentivamo una sola famiglia; ci s’incontrava molto spesso ed eravamo molto uniti”. Poi ci fu la proposta della divisione, che venne accettata con una votazione quasi paritaria: “Io personalmente - continua Padre Orlando - fui contrario alla divisione, malgrado ciò fui eletto Ministro Provinciale della nuova Provincia, che prese il nome di “Provincia della Natività della Beata Maria Vergine”. Ciò avvenne l’8 febbraio 1974”. Oggi, a distanza di 36 anni da quella divisione, Padre Orlando si prepara a rivedere unite le due provincie e riconosce, rispetto all’unificazione, l’esistenza di “pro” e di “contra”. “Tuttavia - si confessa Padre Orlando - ritengo che i “pro” siano notevolmente superiori ai “contra”, per cui, oggi soprattutto, vale la pena di far rivivere la situazione precedente, quando vi era una sola Provincia religiosa. Non possiamo dimenticare che il nu-

mero dei religiosi, in entrambe le Provincie, si è ridotto ai minimi termini, per cui avendo due Padri Provinciali, due Consigli Provinciali, due Segretari Provinciali, due Economi Provinciali, due Noviziati, due Mastri dei novizi e via dicendo, non ne vale proprio la pena”. Dello stesso parere **Padre Angelo Cipollone** che, chiarendo una questione fondamentale, afferma: “Con la riduzione dei Religiosi, quella di unire le forze in un’unica giurisdizione è una necessità dettata dal buon senso, oltre che dall’orientamento del nostro direttorio che non permette di fondare una Provincia se il numero di Religiosi è al di sotto di 45”. Ma non è soltanto una mera questione di numeri. “I Religiosi - desidera sottolineare Padre Angelo - sognano la riunione per condividere la fraternità. Mettere insieme i carismi e le doti di ognuno, in un momento in cui ci si affanna a portare avanti le numerose attività pastorali, significa avere un aiuto in più. Non ultima c’è la possibilità di poter risiedere in più numerose Case, diverse per clima, per ambiente cittadino e per attività pastorali”. **Padre Lorenzo Moretti** si dichiara favorevole all’unificazione delle due provincie italiane e, anzi, sostiene la necessità e l’urgenza di una unificazione generale, che coinvolga tutte le giurisdizioni, le provincie, le comunità del mondo, e possa includere tutti in un’unica famiglia all’interno della quale acquisiscono maggiore responsabilità, potere e autonomia il Padre Generale e il Consiglio. “Facciamo un esempio concreto. In India, la comunità trinitaria è gestita dalla provincia americana. Il Padre generale, così come in molti altri casi, è costretto a chiedere, per la formazione dei giovani, aiuto alla provincia. Non sarebbe più consono e opportuno se il Padre Generale avesse maggiore autonomia e maggiore possibilità di gestione? Ci vuole più unità, che coinvolga tutti”. Anche **Padre Giovanni Martire Savina**, interpellato sugli eventuali benefici che l’unificazione potrà portare all’intera famiglia trinitaria, sottolinea, nel suo intervento, gli aspetti che riguardano la vita intra e inter-comunitaria: “Con l’unificazione, ci sarà una maggiore

di **Annalisa Nastrini**

o è il processo di ri-unificazione delle due
italiane? Voci dalle comunità del nord e del sud

ne fa la forza

comunione e interscambio di persone, si potenzierà la formazione iniziale e permanente, si parleranno lingue nuove, poiché confluirà nella nuova realtà provinciale unificata la ricchezza vocazionale, rappresentata dalle nuove presenze, Brasile, Messico, Congo, Gabon, Polonia, Vietnam, Indonesia, della stessa Italia con i suoi piccoli, ma significativi segnali di ripresa vocazionale! Godremo - continua Padre Giovanni - della preziosa testimonianza di tutti i missionari italiani, ancora presenti in Madagascar, e dei frati malgasci e di un giovane Padre trinitario indiano che collaborano attualmente nelle nostre giurisdizioni. Ci sarà un' economia più forte e solidale in vista della comune missione carismatica trinitaria". Allo stesso modo, e con lo stesso costruttivo realismo, Padre Giovanni non nasconde i rischi e le perplessità rispetto ad alcuni problemi di natura logistica, seppur a suo avviso, pienamente sostenibili: "Lo scetticismo e l'età avanzata di alcuni frati italiani - sostiene Padre Giovanni - potrebbero scoraggiare, e forse potremmo ascoltare qualcuno affermare che nulla cambierà! L'accomodamento in un posto e la sedentarietà sono e saranno delle minacce; perciò occorrerà muoversi con spirito di fede, sull'esempio del nostro padre Abramo, e come lui siamo invitati a passare dal noto al meno noto". Molto lucide e piene di speranza, infine, le parole di **Padre Pietro Lorusso**, che così si esprime: "Reputo questa nostra unificazione un'occasione provvidenziale, un adempimento di una norma canonica, data la situazione di precarietà, da non disattendere. Un recupero della famiglia trinitaria come comunità di preghiera, di lavoro e di testimonianza efficace del nostro carisma. Un motivo per rendere sterili futuri personalismi ed interessi egoistici ed attuare itinerari condivisi attraverso interscambio di personale e specifiche esperienze. Occasione di rinnovamento".

Trinità e Liberazione

Tanti, quindi, i traguardi, i progetti e le aspettative per il futuro, in vista di una nuova rinascita che annullerà completamente i confini e le separa-

QUI PROVINCIA SUD

La provincia napoletana ha tredici case, una delle quali si trova in Brasile ed un'altra nel Congo, una in Gabon e due in Polonia. Esercita il suo apostolato, in Italia, da Roma in giù nelle parrocchie, nei santuari, nelle missioni e assistendo i disabili per consentirne l'inserimento nella società. Tra i santuari merita di essere nominato quello di Venosa, imponente opera medievale dedicata alla Santissima Trinità collocata su di un antico tempio paleocristiano, centro di pellegrinaggio nazionale. La provincia è presente anche in Madagascar con diversi religiosi. Da pochi anni opera con due comunità anche a Cracovia e a Lubinice. Orizzonti nuovi anche in Austria.

zioni. Tra i primi risultati del processo di unificazione c'è la rivista *Trinità e Liberazione*, che nasce, più di un anno e mezzo fa, con l'obiettivo di riunire tutte le comunità attorno ad un progetto comune, attraverso il quale tutti possano esprimersi e raccontarsi ai fratelli. Padre Angelo Cipollone dichiara: "La rivista *Trinità e Liberazione* è molto utile al processo dell'unificazione. Può prima di tutto sensibilizzare i Religiosi e quanti appartengono alle loro cure pastorali sulla bontà dell'operazione. Essa stessa, inoltre, è testimonianza di una collaborazione fattiva delle due Province attuali dell'Italia". Dello stesso avviso Padre Giovanni Savina: "In questo processo, la rivista può occupare, e di fatti lo occupa, un posto importante, riportando testimonianze, informando, e spronando alla condivisione delle comuni ricchezze spirituali e materiali". Adirittura "indispensabile" per Padre Orlando Navarra. Egli sostiene che, "essendo un organo speciale per la trasmissione della spiritualità trinitaria, delle iniziative trinitarie, della comunione trinitaria, è un elemento indispensabile per mantenere in piedi la famiglia trinitaria e farla crescere sempre più nella realizzazione della sua finalità, che viene eloquentemente sintetizzata nel suo titolo così significativo e cioè *Trinità e Liberazione*". A proposito della rivista, ma con uno sguardo che coinvolge tutta la famiglia trinitaria, Padre Lorenzo Moretti ritiene sia opportuno, in linea generale, soffermarsi sull'interpretazione generale della parola "schiavi", che spesso, a suo

avviso, ha portato fuori strada. "La regola trinitaria parla di Captivis, facendo riferimento a coloro i quali sono 'imprigionati per la fede di Cristo'. I Captivis sono dunque, non gli 'schiavi' del corpo, ma i 'non fedeli al pensiero del fondatore'. Capisco perfettamente, quindi, l'impegno della rivista, che apprezzo, di voler contestualizzare i captivis nel mondo contemporaneo, ricercandoli negli schiavi del corpo, della pubblicità, della droga, ma bisogna stare attenti a non dimenticare che i captivis sono primariamente coloro che vivono lontani dalla fede e da Cristo". In conclusione, riportiamo la riflessione di **Padre Gino Buccarello**, il quale ritiene che la rivista rappresenti bene, a livello simbolico, il processo di unificazione: "Credo che vi sia una bella analogia tra il processo di unificazione e il lavoro svolto con la rivista *Trinità e Liberazione*. Mi riferisco all'importanza della trasmissione del messaggio di Cristo e del nostro Fondatore, un *messaggio* che, come tale, per sua natura, necessita di essere primariamente veicolato: non esiste comunicazione, e quindi, trasmissione di un messaggio, se questo rimane confinato all'interno di un gruppo, di una comunità, di un istituto. Far circolare il messaggio trinitario significa spalancare le porte, esprimersi con un linguaggio comprensibile a tutti, contestualizzarlo e renderlo attuale, moderno, riconoscibile". Padre Savina conclude così: "Lasciatemi sognare: 'Sarà una nuova pentecoste, sperimentremo la convivialità delle differenze, un riflesso della Trinità!'".



Il Consiglio della Provincia della Natività B.M.V.

Comunità
Religiosa

S. Ferdinando Re

Pastorale
Carceraria

Livorno



■ La comunità religiosa trinitaria di Livorno opera nel carcere da più di trent'anni

di P. Michele Siggillino

Dietro le sbarre quanti frutti di bene

Foto di Ippolita Franciosi

Parlare o leggere di esperienze di vita provenienti dall'interno di un carcere provoca spesso un istintivo senso di curiosità che nasce dall'innata ricerca di ciò che è ignoto e lontano. La realtà carceraria agli occhi di tanti appare proprio così, come un mondo remoto, distante dalla realtà sociale circostante e spesso, da tenere il più lontano possibile dalla società civile al fine di bonificarla da tutti i suoi mali. Quella che vogliamo mostrarvi è una realtà carceraria fatta di mescolanze di tante vite umane che si sono ritrovate insieme nello stesso luogo di pena. Vite umane diverse con svariate sfaccettature e con molteplici percorsi ed esperienze vissute, diversissime tra loro. Il carcere, chiamato anche contenitore di pena, è essenzialmente privazione di libertà e questo porta spesso il detenuto, abituato prima ad una libertà senza confine, a chiudersi in un mondo relativo, che tappa le ali della propria fantasia ed oscura le ricchezze umane e spirituali che ciascuna persona possiede e, a volte, lo spinge a gesti inconsulti di au-

tolesionismo, fino al suicidio. La struttura carceraria ha nel suo compito anche quello di salvaguardare la dignità della persona detenuta e rieducarla in un futuro reinserimento sociale. Il lavoro, lo studio, la socializzazione, e diversi incontri di svago (tornei di calcio e spettacoli vari) sono fattori importanti per il mantenimento di un giusto equilibrio interiore. Evangelizzazione e promozione umana è il compito precipuo del Cappellano, aiutato in questo dal volontariato che opera in diversi campi di azione: vestiario, sussidi economici, rapporti con i familiari e con il mondo esterno, catechesi, etc...

La presenza continua del Cappellano di poco più di tre ore al giorno, complessivamente di diciotto ore settimanali nelle diverse sezioni, fatta di umile ascolto, di dialogo, di assenza da ogni pregiudizio, di incoraggiamento e di invito alla preghiera, diventa un punto di riferimento importante per il detenuto, al di là di ogni differenza di cultura, nazione e religione.

La comunità religiosa trinitaria

di Livorno opera nel carcere da più di trent'anni in sintonia col suo carisma redentivo. Per me, che opero da solo quattro anni, è stata un'avventura nuova ma ricca di soddisfazione e di particolare grazia.

Vedere persone che nel mondo erano forti e sicure di sé diventare d'un tratto fragili e bisognose di tutto a contatto con la dura realtà del carcere è una esperienza che segna. Ecco perché il Vangelo e la preghiera per loro sono preziosi, li riporta alla realtà di creati e redenti.

Abbiamo all'interno del carcere un bel gruppo di preghiera di detenuti che ogni giorno, per un'ora, si riuniscono per la recita del Rosario e la lettura di alcuni brani del Vangelo.

Gli stessi con altri detenuti formano il gruppo di preghiera del Rinascimento nello Spirito Santo. Ho visto in tanti di loro il coraggio di uscire da situazioni interiori di disperazione o di estrema povertà morale, sospinti dalla fede ricevuta o ritrovata. È una lezione importante per tutti.

DUE TESTIMONIANZE DAL CARCERE DI LIVORNO

di Cesare Bruno

Al di là del cancello
la società che ci rifiuta

Sono attualmente detenuto presso la Casa circondariale di Livorno e ho già avuto occasione in passato di scrivere, per ringraziare della sua opera quotidiana, il nostro Cappellano, Padre Michele, che porta sempre bene in vista il *signum Trinitatis* e non ci fa mancare mai la sua parola di aiuto, di conforto e soprattutto sa infondere in tutti la certezza di un domani migliore.

Attraverso la vostra rivista, che ogni tanto ci viene portata dal nostro Cappellano, ho saputo del Giubileo per gli otto secoli del Mosaico di San Tommaso in Formis a Roma e vorrei esplicitare una mia riflessione sul Mosaico posto all'ingresso principale della prima casa romana dell'Ordine, donata dal Papa Innocenzo e sulla figura del Cristo Redentore che tiene per mano i due schiavi.

L'opera del Cappellano e dei suoi collaboratori è sempre indirizzata a prenderci per il braccio e a spingerci fuori con la mente, con il cuore, senza discriminazione per appartenenza confessionale diversa, come il Cristo che per mano tiene lo schiavo nero e quello bianco, per condurli verso la vita "libera".

Finché dura la nostra permanenza all'interno di questo contenitore di pena, la presenza quotidiana del Cappellano e dei suoi collaboratori ci aiuta, ci fa sentire protetti, sicuri, ma credo che abbiamo la stessa necessità al momento in cui si esce definitivamente dal cancello principale per aver terminato di pagare il nostro debito a "Cesare".

Ognuno, al di là di quel cancello, non ha più quelli che per mesi o anni sono stati dei punti di riferimento: il Cappellano, gli operatori penitenziari in divisa e non, perché non sa cosa l'aspetta. All'improvviso l'impatto con una società che non ci rigetta, ma che certamente non fa salti di gioia per accoglierci, pronti tutti, ad elargire forse un piccolo sussidio, ma non certo a sostenerci, ad aiutarci nel nostro reinserimento definitivo.

Il Cristo Redentore, liberatore degli schiavi, certamente con la forza delle sue mani li sostiene verso la libertà, ma oggi attraverso l'opera dei Trinitari intende anche continuare ad assisterli, aiutarli in un mondo libero perché avvenga un pieno reinserimento nella società.

Quella società che per tale fine non ha allestito alcuna struttura, anzi sembra tanto che ritenga il carcere come una pattumiera maleodorante, su cui pigliare con forza un coperchio, per impedire di sentire il puzzo del contenuto.

Perciò penso che oggi la parte militante della Chiesa, quella che con orgoglio mostra il suo sigillo, il *signum* debba sopperire alle assenze della società e continuare, come Cristo Redentore, a sorreggerci, ad aiutarci, dopo aver pagato il prezzo delle nostre colpe.

di Michele Guzzardi

La preghiera che spezza
le catene del cuore

Sono il referente di un gruppo di preghiera sorto all'interno della casa circondariale di Livorno. Il nostro cappellano padre Michele ogni tanto ci fa trovare in cappella alcune copie della vostra rivista. Sfogliamo le pagine un po' per curiosità e un po' per riempire le nostre giornate grigie, con tanti momenti di tristezza e di pensieri che partendo da un lontano

passato ci proiettano in un futuro pieno di incertezze. Quest'anno ci è capitato tra le mani anche il calendario del 2010 in cui si dà ampio spazio al giubileo dei Trinitari per gli otto secoli del mosaico di S. Tommaso in Formis a Roma.

L'icona che più di ogni altra rappresenta il nostro piccolo gruppo di preghiera, all'interno dell'istituto di pena del carcere di Livorno, è senza dubbio il Cristo Pantocratore dell'Ordine dei Padri Trinitari.

Questo Cristo che tiene per mano due schiavi strappandoli dalle catene, rappresenta, per noi detenuti, la speranza nell'affidare a Dio le nostre vite. La nostra piccola comunità, formata da detenuti provenienti da realtà diverse, è

stata fondata, sostenuta e guidata da padre Michele Siggillino, cappellano delle "Sughere"; questo fa sì che, qui più di ogni altro luogo, nel momento della disperazione e dello sconforto la Parola di Cristo aiuti a scegliere la giusta strada per ritrovare la fede in Dio e l'abbandono totale nell'Altissimo.

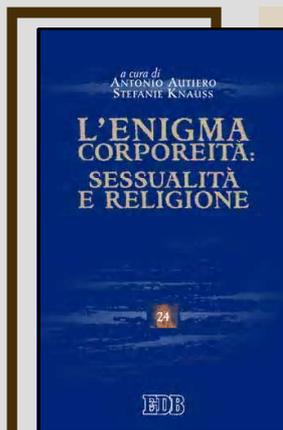
Quest'ordine dei Padri Trinitari nasce con l'intento di alleviare e liberare dalle sofferenze, anche fisiche, l'uomo sottoposto alle pesanti ingiustizie presenti nel nostro mondo; l'intento è di rompere le barriere sociali e le discriminazioni in base al colore della pelle, e rendere gli uomini coscienti di essere tutti uguali e fratelli senza alcun ostacolo.

Nelle comunità del mondo occidentale non esistono più gli schiavi, ma l'ideologia missionaria e la spiritualità di quest'ordine sono più necessarie e più vive che mai; infatti, sebbene le catene non siano più visibili sul nostro corpo, continuano ad esistere nei nostri cuori. Quando ci riuniamo in preghiera, insieme a padre Michele, la piccola cappella di questo carcere non ha più mura che la chiudono; i nostri cuori vanno alle nostre vite interrotte, alle nostre famiglie e siamo invasi da una grande pace interiore che solo la fede in Dio, e la fiducia nelle parole di chi ci assiste e ci guida, possono dare.

Voglia la Santissima Trinità benedire le nostre vite e le nostre famiglie e portare sostegno a quest'Ordine di Amore che ha accompagnato e accompagna col sacrificio missionario, di cui padre Michele è un esempio, tutti gli uomini che soffrono nel mondo.



Foto di Ippolita Franciosi



20,50
euro

A. AUTIERO *L'enigma corporeità: sessualità e religione*

La corporeità umana, di cui la sessualità costituisce un aspetto fondamentale, si pone come tema di ricerca di diverse discipline. Ma nonostante gli sforzi analitici di sociologia, biologia, filosofia, storia e teologia, essa rimane sostanzialmente un mistero. Ci si può avvicinare alla sua essenza solo attraverso uno studio dei vari nessi che si intrecciano all'interno del complesso mistero dell'essere umano.

I contributi presentati nel volume trattano della relazione tra religione ed esperienza del divino da un lato, e corporeità e sessualità vissuta materialmente e concretamente dall'altro. Nella loro varietà di prospettive, essi svelano scenari interessanti mostrando che questi aspetti sono intrecciati in tanti modi nell'incrocio tra religione, società e individuo corporeo.



18,00
euro

U. TERRINONI *I Salmi insegnano a pregare*

Il libro dei Salmi è un condensato di tutta la Bibbia, l'anima dell'antica e della nuova economia di salvezza. Lungo venti secoli di storia, la Chiesa vi ha attinto abbondantemente per ispirare antifone, introiti, offertori, canti al Vangelo. Nei Salmi si coglie tutta la gamma dei sentimenti umani e religiosi; in essi si ripropongono tutte le situazioni del vivere feriale: gioie e dolori, trepidazioni e sollievi, vittorie e sconfitte, grandezze e miserie, slanci e disfatte, sviluppi e ripiegamenti...

L'autore considera i Salmi una grande scuola di preghiera. Per aiutare a valorizzarli in tal senso, ne sceglie alcuni come prototipo di una situazione o di un genere letterario, cosicché a partire da questi sia agile il passaggio alla lettura del resto del salterio.



16,50
euro

L. PAOLINI *Nuovi media e web 2.0*

I nostri ragazzi comunicano tra loro con Messenger, guardano i video su Youtube, aprono uno spazio su Myspace e aggiornano il proprio profilo su Facebook, cominciano fin da bambini a scrivere nei blog, a elaborare immagini e scaricare musica, giocano con la Wii o la Playstation e lo fanno simultaneamente, tanto che si parla di *generazione multitasking*. I giovani parlano questi linguaggi, che noi lo



15,00
euro

AA.VV. *Nati altrove Storie di adozioni*

“Ci accetterà come genitori? Che cosa proveremo? Ivan, con un sorriso, ha fermato il tempo e lo spazio, ha cancellato in un attimo tutte le nostre paure, che si erano trasformate in intimità... in quell'abbraccio di appartenenza c'era tutto...”. È una delle testimonianze riportate nel libro. Parlare di adozioni internazionali significa raccontare fatiche, attese, trafila burocratica che scoraggia chi intraprende questa strada.



18,00
euro

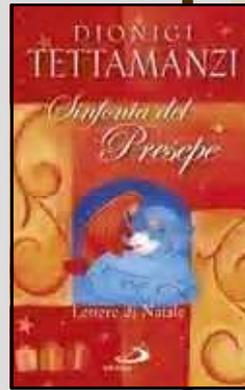
B. DEL COLLE

Cattolici, dal potere al silenzio

Dall'Unità ai giorni nostri, un libro intervista che fa il punto sulla presenza dei cattolici italiani in politica.

Quanto hanno contato i cattolici nella vita italiana? Quanto contano? Domande semplici, risposte difficili, ma con un'unica certezza: il loro ruolo nella vita del Paese non è mai venuto meno. Hanno dato al Paese il senso di una coerenza di valori sociali e politici ispirati alla dottrina sociale della Chiesa e confluiti, prima, nel programma del Partito popolare italiano e, nel secondo dopoguerra, in quello della Democrazia cristiana.

Del Colle e Pellegrini ci regalano un libro utile e di grande attualità per riflettere - in tempi bui e concitati come il nostro - sul ruolo e la funzione storica svolta dei cattolici italiani in politica e sul loro futuro



19,50
euro

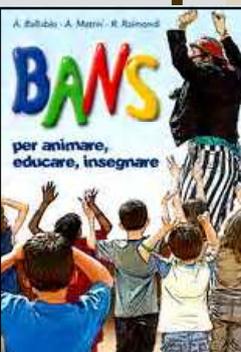
D. TETTAMANZI

Sinfonia del presepe Lettere di Natale

Le lettere di Natale del cardinal Tettamanzi, parole forti e sincere capaci di toccare il cuore delle genti.

In queste lettere le parole del cardinal Tettamanzi, Arcivescovo di Milano, risuonano forti e melodiose allo stesso tempo, ricche di umanità e compassione, capaci di andare al cuore di tutti gli uomini. Le lettere che il cardinale indirizza ogni anno ai malati, ai migranti, agli insegnanti di religione, alle famiglie, ai detenuti e ai bambini, rappresentano un messaggio di speranza e un richiamo al vero senso del Natale e della cristianità, in nome di una fratellanza e di una solidarietà che non devono mai andar dimenticate.

Contiene la nuova lettera per il Natale 2010.



16,50
euro

AA.VV.

Bans per animare, educare, insegnare

Una guida semplice e di facile consultazione, indirizzata a tutti coloro che lavorano in ambito giovanile per l'apprendimento e la sperimentazione dei bans, semplici canzoni a cui si abbinano gesti e movimenti, da proporre a bambini e ragazzi in svariati contesti, per facilitarne il coinvolgimento e l'aggregazione.

Il cd connesso al libro contiene dieci canzoni, insieme alle basi musicali, tratte dal repertorio delle Paoline.



6,50
euro

AA.VV.

A messa con i piccoli

Spesso partecipare all'Eucaristia domenicale quando si hanno figli piccoli può diventare un problema: o si rinuncia, o si partecipa con la necessità di gestire i pianti e la vivacità dei piccoli e gli sguardi di quei parrochiani che mal sopportano i bambini in chiesa. C'è un modo di partecipare alla Messa con i bambini piccoli? Il libro fornisce dieci buone idee scaturite dall'esperienza di giovani coppie cristiane.



Qui Cracovia

Ecco i sette nuovi fratelli professi. In Polonia

La Famiglia Trinitaria si è arricchita di sette nuovi fratelli Professi Solenni. Si sono definitivamente incorporati all'Ordine della Santissima Trinità, nella Provincia della Natività, durante una celebrazione eucaristica tenutasi nella Chiesa della Santa Trinità di Cracovia il 26 settembre 2010. Un buon numero di religiosi trinitari provenienti da Polonia, Italia, Austria e Brasile, ha partecipato a questa solenne celebrazione presieduta da P. Nicola Rocca, Ministro provinciale. Tra loro, si segnala la presenza dei rappresentanti della Curia Generalizia, i padri Pedro Aliaga Asensio, consigliere generale e direttore dell'Apps (Anno di Preparazione alla Professione Solenne), Albert Anuszewski, economo generale, Padre Pietro Lorusso rappresentante della Provincia di San Giovanni de Matha (Italia nord), e numerosi religiosi, seminaristi e sacerdoti della diocesi.

I nuovi professi solenni sono: Fr. Charles Christian Mpiaka (Congo Brazzaville); Fr. Ken Clarence Samba (Congo Brazzaville); Fr. Alban Martial Èbe Zogo (Gabon); Fr. Maciej Kowalski (Polonia); Fr. Emil Kolaczyk (Polonia); Fr. Ailton Antunes de Almeida (Brasile); Fr. Clayton dos Santos (Brasile). Da un cuore colmo di gioia, questi fratelli vogliono rendere grazie alla Trinità per un tale dono. Fr. Hajanirina Rakotoarisoa, anche lui membro dell'Apps, ha emesso la professione solenne lo scorso 8 ottobre nella sua Provincia d'origine in Madagascar. La celebrazione ha avuto luogo a Moramanga ed è stata presieduta da P. Pierre Ramanandro, Ministro Provinciale. Con lui hanno fatto la prima professione 19 novizi malgasci e due africani appartenenti alla Provincia d'Italia Sud.





Qui Roma

Il Centro Ascolto della Famiglia Trinitaria Romana

La Famiglia Trinitaria Romana, comprendente tutte le comunità di Religiosi, religiose e Laici trinitari, operanti a Roma e comunità limitrofe (Setteville di Guidonia, RM), nasce nel 2002, come risposta alla chiamata della III Assemblea Intertrinitaria della Famiglia ad Ariccia (Roma) dal 25 al 29 agosto del 1999.

Un po' di memoria storica

Nell'ottobre del 2002, P. Giovanni M. Savina, in qualità di Consigliere generale e Presidente del segretariato generale della Famiglia, rivolse un invito personale, diretto ai responsabili di ogni fraternità, a riprendere il *cammino in famiglia*. C'era voglia di camminare insieme condividendo lo stesso carisma in sintonia con gli appelli della Chiesa e i desiderata del Capitolo Generale. L'appello fu accolto molto positivamente. Con una commissione che si formò sin dai primi giorni venne elaborato un calendario di incontri liturgici e fraterni in ogni comunità. Oltre ai Frati Trinitari (Curia Generale, San Tommaso in Formis, San Crisogono, San Carlino, le Fornaci,) si unirono al gruppo le suore Trinitarie di Roma, di Madrid, di Valencia, le Oblate della SS.ma Trinità e numerosi laici trinitari. Dopo qualche anno, si avvertì il bisogno di fare un passo in avanti, cioè di impegnarsi insieme in un'opera caritativo-misericordiosa. Padre Giovanni convocò tutti i responsabili delle comunità: si riunirono nel dicembre del 2003 sotto la presidenza del Rev.mo P. José Hernández Sánchez, Ministro Generale emerito. In quell'occasione la Comunità di San Crisogono diede la disponibilità del salone parrocchiale, con il Ministro locale, P. Michele Sigillino, e il P. Provinciale, Luca Volpe.

Il centro d'ascolto

In quel luogo, come il seme di senape evangelico, nacque il servi-



zio nel "Centro d'ascolto". Gli incontri avvengono i sabati a pomeriggio, dalle 16 alle 18. Si inizia con una piccola preghiera trisagio breve, segue la lettura del vangelo, o la testimonianza di qualche santo, beato o venerabile trinitario; poi un breve commento; mentre si sta insieme si cerca di ascoltare i problemi delle persone povere presenti nel salone, prive di mezzi materiali, vestiti, case, cibo, ma ricche in umanità. Finito il commento al vangelo della Domenica, tutti i responsabili della comunità di turno servono la merenda o cena, si resta insieme, più o meno due ore, e si conclude, con i saluti fraterni. Il cibo della parola e quello materiale sono settimanalmente a carico delle rispettive comunità. La prima settimana corrisponde a San Carlino: sono presenti i Religiosi, le Religiose Trinitarie di questa comunità e quelle della Curia generalizia delle Trinitarie di Roma, insieme con i Laici Trinitari e i volontari, accompagnati assiduamente dalla Signora Giovanna Cossu Merendino. La seconda a S. Maria alle Fornaci: partecipano i religiosi, ma particolarmente si distingue per la presenza dei Laici Trinitari, sotto la guida forte e sicura della Signora Teresa Gervasi-Rabitti. La terza a San Crisogono: sempre presenti i religiosi Sacerdoti, Studenti professi, Postulanti e Aspiranti, con la fondamentale e stabile presenza del Prof. Nicola Calbi accompagnato dai laici Trinitari della parrocchia, e da altri volontari. La quarta alla

Curia Generalizia dell'Ordine Trinitario: vi hanno aderito tutti i membri della comunità, sia quelli del primo sessennio (2001-2007); come anche del secondo, iniziato a Giugno 2007, accompagnati spesso dalle Religiose Trinitarie di Roma, fino a quando sono state presenti nella Curia generale (Giugno 2009), e da qualche laico dell'Adeat Pasquale Lamacchia. La quinta Domenica corrisponde all'Istituto Secolare delle Oblate della SS. Trinità, con una presenza costante in questa iniziativa caritativa misericordiosa.

Gli Istituti, i Frati le religiose e i laici non menzionati, s'inseriscono nel momento che desiderano. "Sappiamo - dichiara P. Giovanni M. Savina - che non abbiamo la chiave per risolvere tutti i problemi di ogni genere (come la casa, medicine, viaggi, documenti) della povera gente che ci frequenta (tra 50-60 persone ogni sabato, e nei momenti delle festività il numero lievitava di altre 20-30 persone). E' appena una goccia nell'oceano, ma come disse la beata Teresa di Calcutta, se mancasse tale goccia di amore, mancherebbe qualcosa. È nostro desiderio che tale esperienza sia presente in ogni comunità trinitaria, perché, come afferma Sant'Agostino, "se vedi la carità vedi la Trinità!". Quello che abbiamo fatto ai poveri lo abbiamo fatto a Gesù. Ciò che si dona ai poveri si immagazzina nei granai del cielo, dove la tignola non corrode e i ladri non scassinano.



Qui Medea

Luci e ombre: premiato Mauro e tagliati i fondi

In ottobre si è tenuta, nel municipio di Medea, una festa in onore del neocampione europeo Mauro Cominotto, ospite del Centro residenziale "Villa Santa Maria della Pace", di Medea, e vincitore di due medaglie d'oro ai recenti "Giochi Europei Estivi Special Olympics" di atletica leggera, disputati a Varsavia in Polonia e riservati ad atleti con disabilità intellettiva. Un doppio oro che Cominotto, tesserato per il gruppo sportivo "G. Schultz", che opera all'interno del centro medeense stesso, ha fatto suo nelle specialità 400 marcia e nella staffetta 4 x 100. Una grandissima soddisfazione per l'atleta e per tutto il gruppo sportivo, che da anni opera con impegno e lodevoli risultati all'interno del centro trinitario. Nel corso dell'incontro presso la sala municipale di Medea, il sindaco Alberto Bergamin, dopo aver donato una medaglia al neocampione europeo, ha espresso la sua riconoscenza e ha sottolineato come tutta la comunità di Medea si senta particolarmente orgogliosa del doppio titolo continentale con cui Cominotto ha dato ulteriore lustro al paese e all'istituto che lo ospita. Durante la festa, però, accanto alla gioia e alla soddisfazione per le medaglie e per il successo dell'atleta, c'è stato anche qualche momento di amarezza, rammarico, e delusione, dovuto al taglio dei fondi a sostegno delle persone disabili che praticano sport a livello internazionale. Bergamin ha accusato la Regione di prestare poca attenzione a questi atleti che al contrario meriterebbero una più stretta riconoscenza e vicinanza e ha auspicato che questa nuova impresa possa scuotere quelle istituzioni che spesso fanno enormi sacrifici per reperire i fondi a favore degli atleti normodotati e negano il sostegno ai disabili, che praticano uno sport puro, lontano dal denaro e dal doping. Parla finanche di "scorrettezza e disonestà" Giovanni Finotto, presidente del gruppo "G. Schultz", facendo



riferimento alle tante promesse non mantenute, per le quali le famiglie dei disabili e l'istituto di Medea sono stati costretti ad autotassarsi pur di partecipare alle diverse manifestazioni sportive in giro per il mondo. Rammarico è stato espresso pure da Luciano De Mitri, responsabile tecnico del gruppo Schultz, il quale ha comunicato che dopo quattro anni di successi raccolti in tutto il mondo dagli atleti, nel 2011, a differenza degli altri anni in cui lo Schultz ha organizzato dei campionati italiani in diverse discipline sportive, non vi terrà nessuna ma-

nifestazione per mancanza di finanziamenti. È quindi intervenuto l'ex consigliere regionale Adriano Ritoso, che ha donato al gruppo Schultz poco più di 2700 euro, mentre sono poi intervenuti anche Franco Stacul e padre Pietro Lorusso, direttore del centro residenziale di Medea.

Ha poi concluso la cerimonia di premiazione lo stesso Mauro Cominotto, che ha ringraziato tutti e ha attribuito il merito dei suoi successi alla figura del papa Giovanni Paolo II, che gli ha dato la forza per vincere.

Sei giorni dedicati al teatro

Si sono da poco concluse a Medea le 6 giornate dedicate alla formazione teatrale per operatori del sociale, organizzate dall'Associazione culturale "Il Cerchio" con il contributo della Fondazione Casa di Risparmio di Gorizia. L'associazione opera da anni all'interno del centro residenziale Villa Santa Maria della Pace di P.P. Trinitari di Medea, che ha sostenuto l'iniziativa mettendo a disposizione i propri locali per lo svolgimento dei laboratori.

I partecipanti provenienti da tutta la regione e da realtà anche molto diverse tra loro, hanno potuto sperimentare tre diversi approcci al teatro sociale in tre laboratori condotti da altrettanti professionisti del settore. Le prime due giornate sono state dirette dall'attore e regista teatrale milanese Gennaro Ponticelli, il quale ha guidato i presenti verso l'affascinante mondo del teatro delle ombre attraverso il gioco e la riscoperta della spontaneità. Il secondo fine settimana ha avuto invece come

protagonista la danza; i partecipanti, grazie ai suggerimenti ed alle preziose indicazioni dell'insegnante e ballerina Michela Braida (Manzano), hanno mosso i primi passi nel campo dell'improvvisazione e della gestualità rivissuta come mezzo di comunicazione privilegiato. Gli ultimi giorni di formazione sono stati dedicati alla conoscenza dei principali personaggi della Commedia dell'Arte nazionale; a muovere i fili l'attrice Claudia Contin "Arlecchino", fondatrice assieme a Ferruccio Merisi della Scuola Sperimentale dell'Attore di Pordenone. Il riscontro dei partecipanti è stato molto positivo, dilaganti l'entusiasmo e la voglia di portare anche nella vita di ogni giorno e nel proprio lavoro gli insegnamenti ricevuti. Queste sei giornate si sono rivelate dunque una valida base di partenza per ulteriori percorsi di conoscenza e formazione. Gli organizzatori sono già al lavoro per garantire lo svolgimento di ulteriori laboratori per il prossimo autunno.



Qui
Le Fornaci

Ecco la Lectio Divina

La parrocchia Santa Maria delle Grazie alle Fornaci invita tutti i fedeli ad aprirsi alla Parola di Dio. Ogni mercoledì a partire dalle 19 si tiene infatti il nuovo ciclo 2010-2011 della "Lectio Divina", una serie di incontri di ascolto della Parola di Dio e di riflessione sulle letture bibliche della domenica. La Parrocchia è lieta di annunciare, anche attraverso le pagine di Trinità e Liberazione, due importanti novità: innanzitutto alcuni appuntamenti della *Lectio* potranno essere presieduti, quest'anno, da Mons. Aldo Martini, esperto biblista che i fedeli della parrocchia conoscono bene, essendo stati da lui accompagnati nel ritiro del 25 gennaio 2008 su San Paolo e nel pellegrinaggio di San Paolo. La seconda novità è che le Religiose della Croce seguiranno "a distanza" la *Lectio Divina* con la preghiera, durante la loro adorazione eucaristica giornaliera e notturna.



Le lettere possono giungere alla nostra rivista inviandole a redazione@trinitaeliberazione.it

Caro direttore, da tempo leggo con interesse la rivista *Trinità e Liberazione*. Il numero di ottobre mi ha sorpreso per le splendide foto sulla visita del Papa al Santuario della Madonna del Tufo, per l'impaginazione e per i contenuti, in particolare per quanto è stato scritto sulla malattia mentale. Da molti anni devo affrontare ogni giorno questo problema. Comprendo molto bene le parole del Prof. Cantelmi quando parla di società spietata, isolamento, stigmatizzazione, senza valutare la sofferenza interiore. Sembra che la nostra società ami solo l'efficienzismo. È consolante leggere articoli dove oltre alla competenza viene comunicata una notevole carica umana arricchita da quella spirituale. Anche attraverso una rivista ci si può sentire meno soli e capiti. Mi sono commossa quando ho letto il titolo "Liberare i disabili mentali, gli ultimi tra gli ultimi: è la missione dei Trinitari". Grazie, ora so che qualcuno guarda a questo disagio anche con il cuore. Vi auguro di poter andare avanti nel trattare problemi attuali con umanità. Vi auguro un buon lavoro per il futuro e grazie ancora. (Lettera firmata)



Qui Venosa

Servizio Civile per la vita

● **di Filippo Orlando**

Da sempre il Centro di Riabilitazione e di Formazione Professionale dei Padri Trinitari di Venosa si contraddistingue per essere aperto a tutte le persone che vogliono vivere accanto ed insieme ai nostri ospiti una vera e propria esperienza di vita rendendosi parte integrante ed integrata nel tessuto socio-economico della nostra Città. Nel solco di questa tradizione radicata va ad inserirsi il progetto, ormai portato avanti da otto anni, del Servizio Civile Nazionale. Ogni anno partecipa al bando per l'ammissione di giovani, dai 18 ai 28 anni, che intendono cogliere l'opportunità di dedicare un anno della propria vita a favore di un impegno solidaristico che garantisce ai giovani una forte valenza educativa e formativa, un'importante e spesso unica occasione di crescita personale ed una opportunità di educazione alla cittadinanza attiva, nel campo della solidarietà sociale e dell'assistenza alle persone più deboli. Si impara ad essere più attenti alle esigenze degli altri e, soprattutto, si cerca di valorizzare la propria presenza nella società. Questi ragazzi che nell'anno di volontariato vivono accanto alla persona disabile, imparano a conoscere e confrontarsi con la "diversità" con la "disabilità" superando spesso barriere e pregiudizi che portano a rinchiudersi in modelli di vita tendenti ad eliminare o emarginare i "diversamente uguali". D'altro canto non si può trascurare l'evidente crescita personale e sociale della persona con disabilità che diventa attore protagonista dell'evento, che impara a relazionarsi con nuovi "operatori" migliorando e accrescendo le proprie conoscenze e le proprie autonomie dando forma a veri e propri fenomeni di inclusione sociale, accrescimento dell'autostima, in un continuo scambio che sempre più avvicina la disabilità, all'abilità del fare. Nei valori a cui si rifa l'idea e l'ideale del Servizio Civile Volontario si rispecchia l'anima cattolica-cristiana fondamento dell'ordine dei Padri Trinitari, cui l'Istituto di Venosa appartiene, ed è in questo comune e fertile "humus valoriale" che l'esperienza nel Centro ha una valenza umana e spirituale ancora più evidente, intensa e profonda. Ritrovarsi insieme ad altre persone che hanno la stessa sensibilità e lo stesso desiderio di donarsi agli altri, confrontandosi, aiutano a ridimensionare l'io per un noi proteso verso il bene. Ricordiamo le parole di Giovanni Paolo II: "Il volontario cristiano cerca l'assistenza e la giustizia, opera per modificare le cause della sofferenza, tenta di dare risposte nuove ai problemi emergenti originati dalle forme di moderna emarginazione, agisce come fermento interno del tessuto sociale, si pone dalla parte di chi ha dei problemi per aiutarlo a compiere un cammino di liberazione e promozione autenticamente umano. Promuove la cultura della vita e della autentica solidarietà".



Qui Rocca di Papa

Una gradita coincidenza

● **di Paola Casetti**

Nel Santuario della Madonna del Tufo, uno dei fari della carità, come il S. Padre ha definito i santuari mariani, e faro d'amore, "amore eterno". In occasione della celebrazione di un venticinquesimo anniversario di matrimonio si è verificata una particolare coincidenza legata ad una delle numerose e ricche tovaglie d'altare di cui il Santuario è corredato. Tovaglie che vengono sostituite con notevole frequenza. La maggior parte sono bianche, ornate di splendidi pizzi e ricami di preziosa fattura con simboli dell'iconografia cristiana come angeli, calici, croci, spighe di grano, grappoli d'uva, pesci e pellicani; alcune, colorate, hanno bordi e merletti molto antichi, una è addirittura dipinta con la raffigurazione del pane e del vino. In onore della Madonna, quel giorno, era stata scelta una tovaglia bianca interamente ricamata all'uncinetto con una grande emme al centro, due putti ai lati con un cartiglio dove si legge l'invocazione "ave" ed altri decori tradizionali.

Il banco degli sposi era disposto di fronte all'altare e la cerimonia si è svolta con il consueto clima di calore e familiarità, ormai ben noto ai frequentatori del Santuario, e con la partecipazione di tutti i presenti che sono stati invitati dal celebrante a parlare al microfono per raccontare episodi di vita della coppia o per esprimere il proprio augurio.

Al termine della Messa, dopo le fotografie di rito, uno dei due papà si è rivolto al Rettore per dirgli che un parente aveva fornito la sua opera all'epoca della ricostruzione della chiesa e che una zia aveva lavorato per svariati mesi all'uncinetto per la realizzazione di un quadro o forse di una tovaglia da offrire al Santuario. L'anziano genitore ed il sacerdote sono lì, vicini all'altare. Alla parola tovaglia, P. Luigi, incuriosito, solleva un lembo di quella che ricopre l'altare e, con sorpresa, legge da un lato la dedica al Santuario e dall'altro il nome della donatrice "A.M. Ferri". Anna Maria Ferri, la zia che era stata appena ricordata.

La tovaglia dunque era proprio quella, ed il ricamo, che con tanto amore la signora aveva pazientemente eseguito, forse accompagnando il lavoro manuale con la recita di qualche Ave Maria e di tante giaculatorie, spiccava su uno sfondo damascato rosso per continuare a rendere omaggio alla Madonna nel mese in cui, in un santuario mariano, ancora più viva è l'espressione della devozione dei fedeli.

Una semplice coincidenza che sottolinea la continuità di un legame d'amore con Maria trasmesso in famiglia di generazione in generazione. Una coincidenza che ha reso più lieta e solenne una giornata già di per sé molto significativa.



Qui Cori

La professione di quattro novizi. Donazione totale

● di P. Angelo Buccarello

L'8 ottobre 2010 è stata un'altra data che riaccende la speranza nel cuore dei trinitari italiani. Quattro giovani hanno fatto la loro prima professione e si sono consacrati al Signore, hanno emesso il voto di castità, povertà e obbedienza per essere liberi e liberatori. Liberi dalla concupiscenza della carne, dalla concupiscenza del denaro e dall'orgoglio dei propri progetti e sposare i progetti del Signore, per essere promotori di comunione e solidarietà fra gli uomini e quindi operatori di liberazione dalle schiavitù che affliggono gli uomini di oggi. I Trinitari non sono stati disinteressati all'evento e molti hanno partecipato all'Eucaristia, svoltasi nel Santuario della madonna del Soccorso a Cori (Latina) durante la quale si è svolto il rito della professione. Erano presenti infatti P. Nicola e P. Gino da Gagliano del Capo, P. Gaetano da Napoli, P. Piotr. polacco, venuto da Esperia, da Roma tutta la nostra gioventù di San Crisogono e il loro superiore, P. Saverio. Erano presenti, oltre ai parenti e amici di Fr Pasquale, anche molti vietnamiti, sacerdoti, suore e laici, che in qualche maniera rappresentavano i famigliari dei tre vietnamiti professandi. Anche se distanti, però, di oltre 15 000 km, i loro parenti in Vietnam era uniti spiritualmente poiché quasi nella stessa ora si sono incontrati per pregare e festeggiare insieme. Soprattutto hanno voluto manifestare il loro incoraggiamento i Consiglieri generali: P. Pedro, P. Albert e P. Thierry (P. Savina, impossibilitato era venuto alcuni giorni prima). Riportiamo di seguito il testo della professione che tutti e 4 con voce ferma hanno proclamato davanti al provinciale e tutti i presenti: "Io (Fra Pasquale, fra Agostino Huy, fra Chuong Giuseppe, Fra Bang Emanuele) emetto la mia professione e davanti alla comunità e nelle tue mani P. Giuseppe D'Agostino, ministro provincia-



le, per un anno, prometto alla Santissima Trinità, castità, povertà e obbedienza, secondo la regola e le costituzioni dell'Ordine della SS. Trinità. Così prometto, così mi obbligo; e la grazia dello Spirito Santo, con l'intercessione della Beata Vergine Maria, dei nostri Santi Padri Giovanni e Felice, mi aiuti a custodire fedelmente queste promesse". Dopo la proclamazione ognuno ha depresso l'atto di professione scritto di proprio pugno sull'altare e l'hanno firmato. Naturalmente la professione di fra' Pasquale è stata ricevuta dal Padre Nicola Rocca provinciale della provincia a cui appartiene il detto neoprofesso. Un altro bel gesto commovente è stato all'offertorio, quando i novizi, oltre a portare le offerte con il pane e il vino, simbolo del dono di sé al Signore, con le quali in qualche maniera volevano significare la loro disponibilità a consumarsi per chi ha bisogno di loro, hanno offerto anche un mappamondo, segno che amando e seguendo più da vicino Gesù Cristo, si diventa universali, e quindi nessuno sarà escluso dalla loro "carità". Più toccante ancora quando una mamma, l'unica presente, quella di Fra' Pasquale, ha portato all'altare il figlio e lo ha consegnato al Signore, per le mani del Sacerdote celebrante. Un evento ma anche una festa poiché dopo la messa presieduta dal P. Giu-

seppe D'Agostino, provinciale del Nord-Italia ha fatto seguito un lauto pranzo con prodotti vari offerti generosamente da amici e devoti del santuario, a cui tutti i presenti sono stati invitati, e ognuno ha dovuto mettere a dura prova la gola, la curiosità, e i limiti dello stomaco. Scherzi a parte, la gioia spirituale vissuta in chiesa si è trasformata ed è esplosa in un'agape fraterna di allegria, amicizia e condivisione cristiana. Il pranzo a buffet era stato preparato per dare la possibilità a tutti di scegliere ciò che volevano e nello stesso tempo poter incontrare, conoscere e dialogare con tutti. Circa 120 persone erano presenti, ma le cose da gustare e mangiare erano veramente tante. Dopo la gioia condivisa anche con le buone e gustose specialità del pranzo, la grande pena, sia per i novizi che si apprestavano a lasciare Cori, e soprattutto per i fedeli e gli amici che hanno visto partire questi giovani che erano comunque un motivo in più per venire a visitare il santuario, visto che era migliorato il clima di accoglienza. Ora continueranno la loro formazione a Roma, e nello stesso tempo continueranno gli studi universitari per prepararsi al sacerdozio. Tutto il nostro augurio che la grazia della consacrazione possa trasformare la loro vita in quella di Cristo, glorificatore del Padre e redentore dell'uomo.

Un regalo speciale per chi sottoscrive o rinnova per il 2011 **l'abbonamento** entro il 31 dicembre

Prezzo di copertina Euro 15,00
Sconti speciali a chi prenota
almeno cinque copie



COME ABBONARSI a Trinità e Liberazione

Abbonamento ordinario annuale: Euro 30,00

Abbonamento sostenitore: Euro 50,00

da versare su

Conto corrente postale: n. 99699258

oppure in banca

Codice Iban: IT 77 K 07601 16000 000099699258

da intestare a Edizioni di Solidarietà. Media e Comunicazione srl
Piazzetta Padri Trinitari - 73040 Gagliano del Capo (Le)